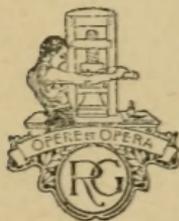
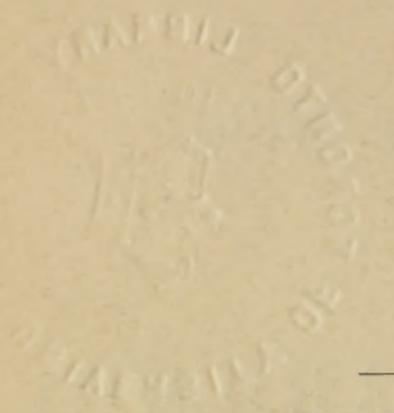
# LA VITA E LE OPERE

DI

# LUDOVICO ARIOSTO

ALFONSO LAZZARI

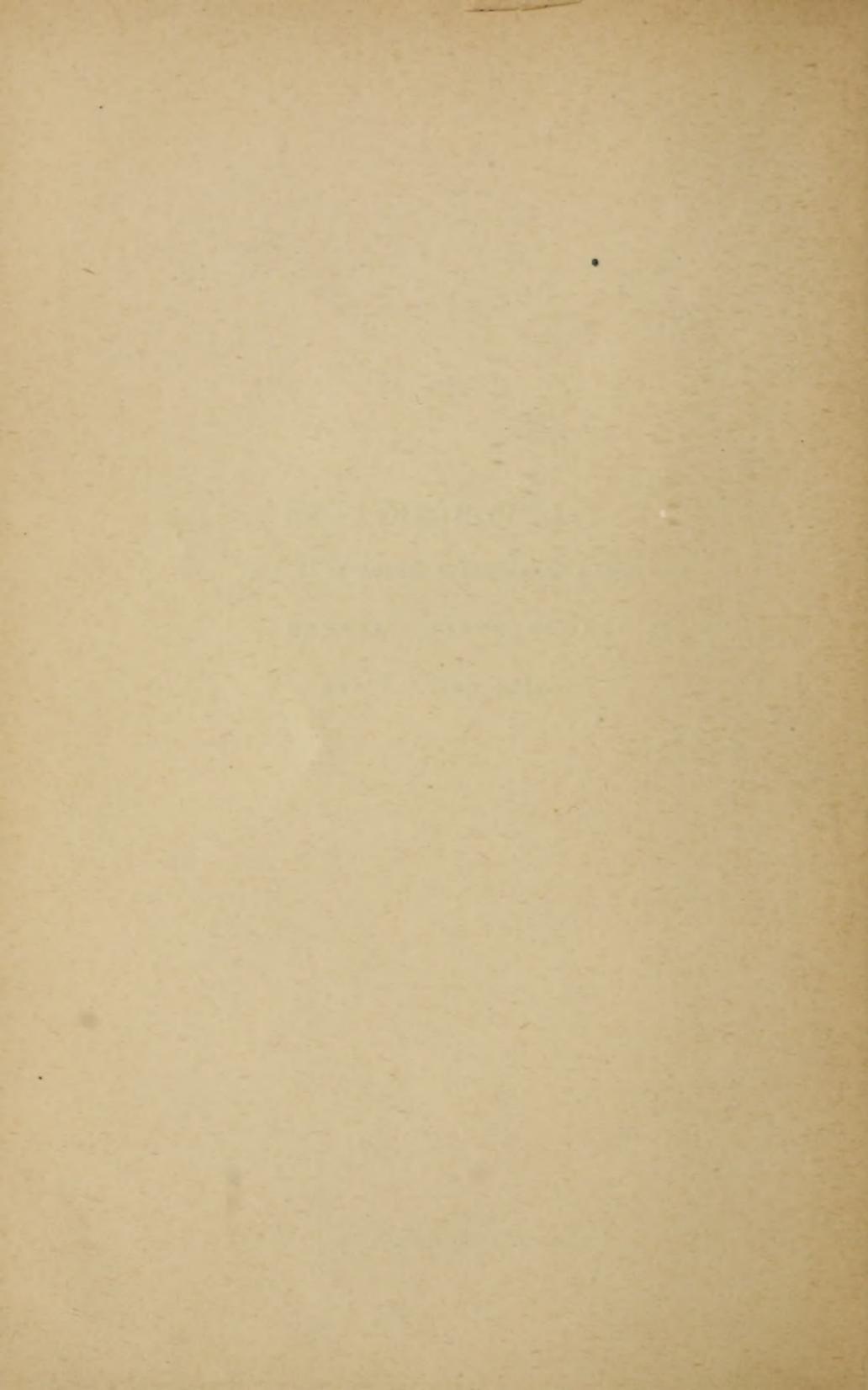
# LA VITA E LE OPERE
DI
# LUDOVICO ARIOSTO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1915

AL

PROF. VITTORIO ROSSI

DELLA MODERNA CRITICA ITALIANA

AUTOREVOLE MAESTRO

OFFRO DEVOTAMENTE

# AVVERTENZA

Questo manualetto non è un lavoro di pura e semplice compilazione scolastica. Valendomi degli studî critici più recenti e risalendo sempre alle fonti originali e all'esame diretto delle opere, mi sono proposto di presentare nella loro vera luce la figura e l'arte del grande poeta ferrarese, di cui qualche lato rimane tuttora nell'ombra.

Colla scorta dei documenti, ho corretto alcuni errori tradizionali che si vanno perpetuando nelle scuole per forza d'inerzia; e ho aggiunto di mio qualche osservazione forse nuova, che mi riservo di esporre più ampiamente in altro luogo.

San Remo, dicembre 1914.

ALFONSO LAZZARI.

# INDICE

## CAPITOLO I.

### La vita dell'Ariosto.

La famiglia Ariosti — Il padre del poeta — I primi studi di Ludovico — Gregorio da Spoleto — L'Ariosto alla corte del cardinale Ippolito d'Este — L'opera diplomatica dell'Ariosto — Sue relazioni con Leone X — Gli amori — Alessandra Benucci Strozzi — La rottura col cardinale Ippolito — L'Ariosto *familiare* del duca Alfonso I — L'Ariosto commissario in Garfagnana — Gli ultimi anni e la morte — Indole e carattere dell'Ariosto.

La famiglia Ariosti era di antica nobiltà bolognese, e fin dal secolo XI aveva cominciato ad apparire nella storia, partecipando alla vita politica del Comune.

Nei primi anni del Trecento, Obizzo III d'Este, marito di una Pepoli, essendosi rifugiato a Bologna per i contrasti che aveva con papa Giovanni XXII, si invaghì di una Filippa o *Lippa* Ariosti, detta *la Bella*, e la indusse a convivere seco [1]. Condottala a Ferrara, quando nel 1329 potè ottenere il vicariato della città, ne ebbe tredici figli, e dopo diciotto

[1] L'Ariosto, nel Canto XIII del *Furioso*, pone in bocca alla maga Melissa l'elogio delle donne estensi. Tra esse è ricordata anche la

« bella Lippa da Bologna »

(st. 73).

anni, il 27 novembre 1347, la sposò al letto di morte, legittimando così la numerosa prole.

Tre figliuoli della « bella Lippa da Bologna » sedettero successivamente sul trono marchionale di Ferrara: l'ultimo fu il cortese e splendido Alberto I, fondatore dello Studio e padre di Niccolò III, da cui nacquero Leonello, Borso ed Ercole I.

*Lippa* attirò nella capitale estense due fratelli e un cugino — Niccolò o *Colò* — da cui derivarono i tre rami della famiglia Ariosti, che fiorivano a Ferrara nel secolo XV.

Stretti agli Estensi da vincoli di parentela, gli Ariosti ne seppero meritare il favore, servendo fedelmente i loro signori col consiglio e colla penna, più che colla spada. Uomini di toga e letterati, ebbero uffici a corte e impieghi nelle amministrazioni del principe, e sostennero con lode incarichi di podesterie, di ambascerie e di svariate missioni politiche.

Nella seconda metà del Quattrocento si segnalavano alla corte estense due Franceschi e un Malatesta Ariosti. Malatesta — autore di elegie in cui imita Tibullo e Ovidio, e di una specie di rappresentazione allegorica in versi italiani, scritta per l'entrata del duca Borso a Reggio nel 1453 — fu padre di Pandolfo, il compagno prediletto della giovinezza del gran Ludovico.

Dei due Franceschi, il primo — un enciclopedico, medico, giureconsulto, diplomatico e poeta latino fecondissimo — compose nel carnevale del 1444, per l'occasione delle nozze di Leonello con Maria d'Aragona, un'elegia drammatica latina intitolata *Isis*, che prelude alle future glorie del teatro ferrarese nel Rinascimento, e inoltre un trattato sul petrolio di Montegibbio, nonchè operette morali e religiose; il secondo — un discendente di *Colò*, cugino della *bella Lippa* — fu siniscalco del duca Borso, ambasciatore al Papa e all'imperatore Massimiliano, e nel 1469,

insieme coi suoi tre fratelli, venne insignito del titolo di conte da Federico III d'Austria.

Il minore di questi tre fratelli Ariosti era appunto Niccolò, che fu padre del nostro poeta.

Come il primogenito Francesco, così anche Niccolò Ariosti si era dedicato agli uffici di corte. *Familiare* di Borso, era divenuto poi maggiordomo del successore Ercole I, e a lui aveva reso un pericoloso e segnalato servigio.

Poichè Niccolò d'Este, figlio legittimo di Leonello e di Margherita Gonzaga, pretendeva alla successione nel ducato di Ferrara, e da Mantova, ove si era rifugiato presso Federico Gonzaga suo zio, cospirava ai danni di Ercole, l'Ariosti si offerse di sbarazzare il Duca da questo incomodo competitore. Nel dicembre del 1471 si recò a Mantova, sotto colore di recar dei presenti al marchese Gonzaga, e si accordò col siniscalco del pretendente, per avvelenarlo. La trama fu sventata; l'Ariosti dovette salvarsi colla fuga, ma il Duca compensò con un importante ufficio lo zelo del suo fedel cortigiano. Il primo gennaio 1472 Niccolò Ariosti veniva nominato Capitano della cittadella di Reggio nell'Emilia (ossia comandante militare della città), e colà l'anno dopo si univa in matrimonio con Daria Malaguzzi-Valeri, discendente di nobile e antica famiglia reggiana, figlia di Gabriele Malaguzzi, medico reputatissimo e autore di un libro di versi intitolato *Pratica*.

Ai primi di settembre del 1474, nel palazzo dell'antica e ora distrutta cittadella di Reggio (e non già nella casa Malaguzzi, in Piazza Maggiore, come vuole una erronea tradizione) nasceva il grande Ludovico Ariosto, primo di dieci fratelli (1). Dopo aver

---

(1) Si ritiene comunemente che l'Ariosto sia nato l'8 settembre; ma questa è la data del battesimo, come risulta dall'atto pubblicato da G. Baruffaldi (*La vita di L. A.*, Ferrara, Bianchi e Negri, 1807,

seguito a Rovigo il padre, inviato colà come Capitano generale del Polesine, nel 1486 passò a Ferrara, dove Niccolò venne nominato *Giudice dei dodici Savii*, ossia capo del Magistrato municipale — la più importante carica della città e la prima dignità civile dopo il Duca.

Destinato dal padre al servizio di corte, Ludovico frequentò dapprima la scuola di Grammatica, ove apprese un certo uso di latino, poi nel 1489 si iscrisse di mala voglia al corso di Legge nell'università di Ferrara, e cinque anni consumò vanamente in quello studio.

Il poeta, in età già matura, così scriveva al Bembo nella Satira VII:

> Ahi lasso! quando ebbi al pegáseo melo [1]
> L'età disposta, che le fresche guancie
> Non si vedean ancor fiorir d'un pelo,
> Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
> Non che con sproni, a volger testi e chiose [2],
> E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.
>
> (vv. 154-159).

Non aveva però tralasciato di dar saggio della sua inclinazione poetica componendo rime volgari: sicchè nel 1494, o per il poco profitto fatto negli studî giuridici, o per intercessione del cugino Pandolfo

---

p. 45). In generale, tra la nascita e la cerimonia del battesimo intercedeva sempre qualche giorno.

Per il luogo ove l'Ariosto nacque, vedi l'articolo di U. DALLARI in *Atti* e *Mem. della Dep. di storia patria per le prov. modenesi*, S. V, vol. 2º (1903) e vol. 3º (1904).

(1) *Il pegàseo melo* — frase usata da Persio nel Proemio delle Satire — non è che la melodia del Pegaso, ossia la poesia.

(2) I *testi* del Diritto e le *chiose* o commenti dei glossatori.

Ariosti, buon cultore delle muse latine [1], o per la bella prova data con un'elegia in terza rima scritta in morte della duchessa Eleonora d'Aragona (11 ottobre 1493), Ludovico fu dal padre lasciato libero di attendere alle lettere e alla poesia [2].

Così a vent'anni l'Ariosto si trovò nella dura necessità di rifare daccapo la propria educazione letteraria. La sorte gli offrì un'occasione propizia: in casa di Rinaldo d'Este, fratello naturale del duca Ercole I, si trovava, come precettore dei figli, Gregorio *Elladio* da Spoleto, un ex-frate agostiniano, già lettore nell'università di Siena, che per ragioni di salute aveva smesso l'abito claustrale. Rinaldo d'Este abitava nell'antico palazzo del *Paradiso* [3], e lì presso, nella strada laterale di Santa Maria di Bocche (oggi via *Giuoco del Pallone*), erano le case degli Ariosti. La vicinanza e le buone relazioni che passavano tra Casa d'Este e la famiglia Ariosti fecero sì che Ludovico, per un particolare riguardo, venisse ammesso a udire le lezioni di Gregorio da Spoleto, insieme con Alberto Pio dei signori di Carpi — il principe famoso per il forte ingegno, per la vasta cultura e per la sua sventurata fine.

---

[1] Nella stessa satira, l'Ariosto così affettuosamente lo ricorda:

> Quel, la cui dolce compagnia nutrire
> Solea i miei studi, e stimulando innanzi
> Con dolce emulazion solea far ire,
> Il mio parente, amico, fratello, anzi
> L'anima mia, non mezza no, ma intera....
>
> (vv. 217-221).

[2] *Ibidem*:

> Ma poi che vide poco fruttuose
> L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
> Molto contrasto, in libertà mi pose.
>
> (vv. 160-62).

[3] È il palazzo ove oggi hanno sede l'Università di Ferrara e la Biblioteca Comunale.

Gregorio da Spoleto era un perfetto umanista, dottissimo nel latino e nel greco, e doveva essere inoltre un abile maestro. Ludovico alla scuola di lui fece miracoli, e acquistò una così profonda conoscenza dei classici latini, che nella Roma di Leone X ebbe plauso per l'interpretazione di alcuni passi oscuri di Orazio.

L'Ariosto serbò al suo maestro una perenne riconoscenza [1], e in un'ode latina ad Alberto Pio così designa Gregorio da Spoleto: « Colui che di uno scorzone che ero, di una massa di carne inutile, mi ridusse a questa più grata e gentile apparenza: colui che mi diede qualche cosa di più che il padre mio stesso, avendomi dato l'esistere bene, mentre l'altro mi diè solamente l'essere uno dei tanti » [2].

Ludovico avrebbe voluto dedicarsi anche allo studio del greco; ma il dotto umanista lasciò Ferrara, cedendo all'invito di Isabella d'Aragona — la vedova dell'infelice duca Gian Galeazzo Sforza — la quale gli aveva affidato l'incarico di seguire in Francia, come precettore, il figlioletto Francesco, da lei

---

[1] Il nostro poeta così dice di lui nella citata Satira VII:

Fortuna molto mi fu allora amica,
  Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
  Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
  E potea giudicar se miglior tuba
  Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

(vv. 166-171).

[2] È l'ode *Ad Albertum Pium*, che incomincia:

Alberte, proles inclyta Caesarum.

L'ode fu scritta in sul principio dell'anno 1500, quando l'Ariosto ebbe notizia da Lione che Gregorio aveva manifestato il proposito di ritornare in Italia.

Ho citato la traduzione data dal Carducci (*La gioventù di L. A.* etc. in *Opere*, XV, 137).

imprudentemente consegnato, nell'ottobre del 1499, a re Luigi XII, conquistatore di Milano [1].

A questa iattura un'altra subito ne tenne dietro: il 10 febbraio del 1500 moriva quasi improvvisamente messer Niccolò Ariosti, caduto quattro anni prima in disgrazia di Ercole I, per una soverchieria da lui commessa, essendo Commissario ducale a Lugo di Romagna.

Il nostro poeta dovette allora, come primogenito, rivolgere il pensiero e le cure ai numerosi fratelli, ch'erano quasi tutti in età minore, e occuparsi dell'amministrazione dei beni paterni. Così egli narra nella citata satira al Bembo:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga [2],
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero [3];
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga [4];
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Ero in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso;
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Da le virtudi il molle animo al vizio [5].

(vv. 199-210).

---

[1] Francesco Sforza, che aveva allora nove anni, fu costretto da re Luigi XII ad abbracciare la carriera ecclesiastica; venne eletto abate di Noirmoutier, e nel 1511 rimase vittima di un disgraziato incidente di caccia. Gregorio da Spoleto mancò di vita a Lione, poco dopo il suo arrivo in Francia.

[2] Maria e Marta raffigurano nel Vangelo la vita contemplativa e la vita attiva.

[3] *Squarci*, i libri dei conti; *vacchette*, i registri delle spese giornaliere; *Omero*, i poeti in genere.

[4] Le sorelle rimaste nubili in casa, nel 1500, erano Laura e Taddea.

[5] I quattro fratelli dell'Ariosto furono: Gabriele, storpio e sciancato, che coltivò le lettere e la poesia latina; Carlo e Galasso, che

Dopo aver passato parecchi mesi nelle amene campagne di Reggio — il suo *natio nido* — ove fu ospite del *Mauriziano*, la bella villa suburbana di Sigismondo Malaguzzi [1], chiese ed ottenne dal duca Ercole un ufficio che, senza obbligarlo a cure moleste, lo sollevasse dalle strettezze in cui versava per la divisione dell'eredità paterna. Ai primi del 1502 fu nominato infatti Capitano della rôcca di Canossa, e la rupe famosa egli riprodusse poi nella rôcca di Logistilla.

Verso la fine del 1503, Ludovico, lasciata Canossa, passò al servizio del cardinale Ippolito d'Este, in qualità di *familiare* o gentiluomo di corte.

Il cardinale Ippolito (1479-1520), quintogenito del duca Ercole I e di Eleonora d'Aragona, era uno di quei prelati mondani che abbondano nella prima metà del Cinquecento. Nato piuttosto *a cingere la spada*, per ragioni politiche era stato forzato ad abbracciare la carriera ecclesiastica, e a sei anni aveva già la tonsura. A sette, per intromissione della zia Beatrice d'Aragona, moglie del gran re Mattia Corvino d'Ungheria, era stato eletto arcivescovo di *Strigonia* (in ungherese Esztergom, in tedesco Gran) e poichè questa dignità — la principale del regno — importava l'obbligo della residenza in Ungheria, il piccolo Ippolito nel 1487 era andato colà presso gli augusti zii, che lo consideravano come

---

seguirono la carriera ecclesiastica, e Alessandro, il minore di tutti, che fu cortigiano del cardinale Ippolito d' Este.

[1] Così l'Ariosto nella Satira V, a Sigismondo Malaguzzi:

> Già mi fûr dolci inviti a empir le carte
> Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio
> Il natio nido mio, n'ha la sua parte.
> Il tuo Maurizïan sempre vagheggio,
> La bella stanza, il Rodano vicino,
> Da le Naiade amato ombroso seggio....
>
> (vv. 115-120).

un figlio adottivo. Alla corte di Mattia Corvino il principe estense aveva passato circa un decennio, apprendendo l'arte militare e iniziandosi ai maneggi della politica. Ritornato a Ferrara nel 1496, aveva potuto ottenere la permuta dell'arcivescovato di *Strigonia* col vescovato di *Agria* (Eger), che gli dava un reddito minore, ma lo esonerava dall'obbligo di risiedere in Ungheria. In pari tempo, cogli intrighi e col favore dei principi, egli riusciva a poco a poco ad accumulare sopra di sè molte altre dignità ecclesiastiche colle relative laute prebende, sicchè poteva disporre di una rendita ingente, superiore quasi a quella del Duca suo fratello [1].

Dotato di maniere insinuanti e gentili, lodato dal Castiglione per la grazia squisita della persona [2], galante colle dame, era però di indole altera, violenta e vendicativa. Avveduto diplomatico, fu il braccio destro di Alfonso I, e lo coadiuvò efficacemente nella pericolosa lotta ch'ei dovette sostenere contro due Papi; valoroso in armi, mostrò la sua bravura al campo dell'imperatore Massimiliano d'Austria, sotto Padova (agosto 1509), e si rivelò abile capitano, vincendo con un ingegnoso strattagemma, la flotta veneta alla battaglia della Polesella (22 dicembre 1509).

Smanioso di fasto e di piaceri, amava le grandi caccie, gli sfarzosi conviti che si protraevano fino a

---

[1] Oltre essere investito successivamente dei due vescovati d'Ungheria, Ippolito fu nello stesso tempo vescovo di Narbona, di Ferrara e di Modena, arcivescovo di Milano e di Capua, prevosto di Pomposa, abate di Nonantola, di Brescello, di Codigoro, di Fellonica etc. Nel 1493, a quattordici anni, era stato promosso cardinale da Alessandro VI. Non fu mai però, come comunemente si crede, vescovo di Buda. Oltre il GAMS, *Series Episcoporum* cfr. A. DE BERZEVICZY, *Béatrice d'Aragone, reine de Hongrie*, Paris, Champion, 1911 (dall'ungherese).

[2] Cfr. *Il Cortegiano*, illustrato da Vittorio Cian, Firenze, Sansoni, 1910, Libro I, XIV.

tarda notte, la musica e gli spettacoli; ma in pari tempo, dotato di acuto ingegno, era appassionatissimo degli studî, e prediligeva sopra tutto la filosofia e le scienze esatte: la matematica, la geometria, l'astronomia [1]. Il dotto ferrarese Celio Calcagnini, che fu alla sua corte, scrisse che il Cardinale passava la maggior parte delle notti studiando, che, per quanto occupato, non tralasciava mai di avere qualche libro alle mani, e che non gli accadde mai di far viaggio così improvviso e affrettato, che non preparasse nei suoi bagagli una buona scorta di libri [2]. Concepì anche il pensiero di fare scrivere la storia di Ferrara, e designò per l'appunto, come degno dell'alto compito, Celio Calcagnini, il Varrone ferrarese. Si circondò di una splendida corte di prelati, di gentiluomini, di dotti, di poeti e di musici, ed ebbe l'ambizione di raccogliere intorno a sè « i migliori virtuosi del suo tempo ». Mi basterà ricordare, oltre l'Ariosto e il Calcagnini, il dotto Tommaso Fusco, i due medici e letterati Guido Silvestri detto *Postumo* e Giovanni Manardi, l'astronomo Francesco Negri, i poeti Andrea Marone, che improvvisava versi latini, e Francesco Bello, detto il *Cieco* da Ferrara, e il musicista Giangiacomo Fogliani.

---

[1] Finge il poeta che nel padiglione di Ruggero siano raffigurati i fatti principali della vita di Ippolito. Così descrive l'Ariosto la corte del Cardinale:

> Di filosofi altrove e di poeti
> Si vede in mezzo un'onorata squadra.
> Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
> Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
> Questi meste elegie, quel versi lieti,
> Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
> Musici ascolta, e vari suoni altrove;
> Nè senza somma grazia un passo muove.
>
> (*O. F.* XLVI, 92).

[2] Cf. C. CALCAGNINI, *Opusculum quod studia sunt moderanda*, in *Opera*, Basilea, 1544.

Tale il primo mecenate dell'Ariosto, presso cui egli passò gli anni più fecondi della sua attività letteraria, dal 1503 al 1517.

Ippolito assegnò a Ludovico un tenue onorario [1], ma mostrò subito di tenerlo in grande considerazione, affidandogli incarichi di fiducia e missioni politiche importanti: con acuto discernimento il Cardinale aveva scorto, sotto le modeste apparenze del bonario poeta, la stoffa del fine diplomatico.

Ma l'Ariosto non era fatto per servire alle corti [2], e tanto meno per viaggiare e correre qua e là *in posta*: era uno spirito indipendente, di gusti semplici, amante sopra tutto del quieto vivere. Di qui il dissidio col Cardinale, che era invece uomo d'azione, energico, di una grande attività politica.

I primi anni che Ludovico passò alla corte di Ippolito furono però relativamente tranquilli, e il poeta, vedendo oramai assicurato il proprio avvenire, potè incominciare la sua grande opera, l'*Orlando Furioso*, che doveva essere, nel concetto dell'autore, la glorificazione della Casa d'Este e del mecenate. Nello stesso tempo, sotto gli auspicî del Cardinale,

---

[1] Lo stipendio era circa di 240 *lire marchesine* annue su proventi della Cancelleria arcivescovile di Milano. Poichè nel primo ventennio del Cinquecento — come mi risulta da ricerche archivistiche — la lira marchesina valeva L. 2.45 e non L. 4.86, come al principio del secolo XV, ne veniva di conseguenza che l'Ariosto poteva disporre di circa 600 lire all'anno, da cui era ritenuto il costo dei vestiari forniti dalla guardaroba del Cardinale o dai pubblici negozi. Detratte le spese, non gli toccavano forse più di 400 lire. Aveva naturalmente il vitto gratuito.

[2] Nella Satira IV, egli scrive al cugino Annibale Malaguzzi:

So ben che dal parer dei più mi tolgo,
  Che 'l stare in corte stimano grandezza;
  Ch'io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi la apprezza:
  Fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo
  Di Maia (*Mercurio, il dio della ricchezza*) vorrà usarmi gentilezza.

(vv. 28-33).

l'Ariosto colla *Cassaria* (1508) e coi *Suppositi* (1509) iniziava gloriosamente il nuovo teatro comico italiano.

Ma vennero tempi torbidi e procellosi: al cominciare del 1509, tra Giulio II e i principali potentati d'Europa venne conclusa la lega di Cambray, e il duca Alfonso I, nominato Gonfaloniere della Chiesa, scese in campo contro Venezia, che aveva strappato nel 1484 a suo padre il Polesine di Rovigo.

Comincia ora l'importante opera diplomatica di Ludovico Ariosto. Una prima volta, nella primavera del 1509, egli venne spedito a Roma, per mitigare l'animo del fiero Pontefice, sdegnato con Alfonso I che a Milano aveva fatto atto di sottomissione al re di Francia Luigi XII. Vi ritornò in fretta e furia nel dicembre dello stesso anno, a chiedere soccorsi contro i Veneziani, che, risalendo il Po con una numerosa flotta, minacciavano Ferrara [1]. Nel 1510 corse varie volte a Roma, prima pel Duca poi pel Cardinale, studiandosi di

...placar la grand'ira di Secondo,

ma non sempre con esito fortunato.

Riconciliato con Venezia, Giulio II aveva concepito il disegno di cacciare i Francesi d'Italia, e l'8 giugno 1510 intimava al Duca di Ferrara, come feudatario della Chiesa, di sospendere le ostilità coi Veneziani e di staccarsi dalla lega con Francia. Il

---

[1] Nel Canto XL del *Furioso*, l'Ariosto, celebrando la vittoria del Cardinale alla Polesella, ricorda questa ambasceria:

> . . . Io. . . era sei giorni innanti
> Mutando ogni ora altre vetture, corso
> Con molta fretta e molta ai piedi santi
> Del gran Pastore a domandar soccorso:
> Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
> Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
> Fu da voi rotto sì, che più molesto
> Non l'ho sentito da quel giorno a questo.
>
> (st. 3).

Duca preferì di rimaner fedele all'alleanza col re Luigi, e Giulio II, per rappresaglia, lo scomunicò, dichiarandolo decaduto dal dominio di Ferrara, e ordinò al cardinale Ippolito di presentarsi immediatamente a Roma, sotto pena della perdita dei beneficî ecclesiastici. Il Cardinale dovette lasciar Ferrara, ma per viaggio finse di essere impedito da un malore a una gamba, e si fermò a mezza via, inviando l'Ariosto a opporre allo sdegno del Papa lo schermo della sua abile dialettica. Invano: perchè papa Giulio minacciò di far buttare nel Tevere l'ambasciatore, e il povero poeta dovette darsi alla fuga [1].

L'indignazione del Della Rovere traboccò, quando Alfonso I volse le armi contro di lui, e colle sue formidabili artiglierie favorì la vittoria dei Francesi nella sanguinosa battaglia di Ravenna (11 aprile 1512).

Perduti i frutti della vittoria per la morte di Gastone di Foix, i Francesi dovettero ritirarsi in Lombardia, e il Duca si trovò costretto a chieder pace al suo legittimo sovrano.

Per intercessione del Gonzaga di Mantova e di Fabrizio Colonna — fatto prigioniero dall'Estense alla battaglia di Ravenna — Alfonso I ottenne un salvacondotto per presentarsi al Papa; e infatti nel luglio 1512 venne a Roma, seguito dal fido Ariosto. Il Duca tentò, umiliandosi, di disarmare l'ira del vecchio Pontefice; ma mentre pendevano le trattative, Giulio II diede ordine di imprigionarlo. Alfonso potè sfuggire all'arresto in grazia dei Colonna, che lo condussero fuori di Roma forzando una porta della città, indi lo tennero nascosto per tre mesi

[1] Virginio Ariosti, figlio del poeta, negli *Appunti* biografici sulla vita del padre che egli ci lasciò, e che furono pubblicati da G. A. Barotti nella *Vita di L. A.* da lui premessa all'edizione del *Furioso*, Venezia, Pitteri, 1741 (poi di nuovo nel Vol. I delle *Memorie istoriche dei letterati ferraresi*), scrive: « Di Papa Giulio che lo volse far trarre in mare ». L'equivoco di Virginio è evidente.

nel loro castello di Marino. Preso poi in consegna da Prospero Colonna, che marciava alla volta della Lombardia con duecento uomini d'arme, il Duca, travestito ora da famiglio, ora da cacciatore, ora da frate, potè arrivare a salvamento in Toscana. Il nostro poeta, il 1° ottobre 1512, scriveva da Firenze al principe Lodovico Gonzaga: « De' nostri pericoli non posso ancora parlare: *animus meminisse horret, luctuque refugit*, e d'altro lato V. S. ne avrà odito già.... Da parte mia non è quieta ancora la paura, trovandomi ancora in caccia, ormato da levrieri, da' quali Domine ne scampi (1). Ho passata la notte in una casetta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile mascherato (2), l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto » (3).

Intanto, il 21 febbraio 1513, Giulio II che si era sempre mostrato nemico implacabile del duca Alfonso morì, e gli successe il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Parve che spuntasse un'alba di pace per Ferrara, perchè si sapeva il nuovo Papa amico di Casa d'Este; e maggiori speranze concepì l'Ariosto, al quale il Cardinal de' Medici aveva fatto sempre larghe profferte d'amicizia (4).

Inviato a Roma per *faccende ducali*, l'Ariosto assistette all'incoronazione di Leone X; ebbe da lui

---

(1) Gli agenti segreti, mandati da Giulio II sulle tracce del Duca.

(2) Il duca Alfonso I.

(3) CAPPELLI A. *Lettere di Lodovico Ariosto*, 3ª ediz., Milano, Hoepli, 1887, p. 23.

(4) Così l'Ariosto nella Satira IV:

> E fin che a Roma s'andò a far Leone,
> Io gli fui grato sempre, e in apparenza
> Mostrò amar più di me poche persone.
> E più volte Legato, ed in Fiorenza
> Mi disse, che al bisogno mai non era
> Per far da me al fratel suo differenza.
>
> (vv. 97-102).

un'udienza in cui fu accolto con molta cordialità, ma dovette partirsene a mani vuote [1].

Il poeta stesso racconta nella Satira IV:

> Testimonio son io di quel ch'io scrivo;
> Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
> Gli baciai prima, di memoria privo.
> Piegossi a me da la beata sede;
> La mano e poi le gote ambe mi prese,
> E il santo bacio in amendue mi diede.
> Di mezzo quella bolla [2] anco cortese
> Mi fu, de la quale ora il mio Bibiena [3]
> Espedito mi ha il resto alle mie spese.
> Indi col seno e con la falda piena
> Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
> La notte andai sin al Montone [4] a cena.
>
> (vv. 175-186).

Nei primi anni di relativa tranquillità che seguirono l'elezione di Leone X, l'Ariosto attese a dare l'ultima mano all'*Orlando Furioso*, che nel 1515 si cominciò a stampare nella tipografia di Giovanni Mazzocco del Bondeno, e fu pubblicato il 21 aprile del 1516.

Il cardinale Ippolito in quel tempo si trovava a Roma, e l'Ariosto gli mandò subito un esemplare del poema a lui dedicato. S'aspettava, al suo ritorno a Ferrara, ringraziamenti e cospicui donativi; ma invece vuole una tradizione che si sentisse chiedere dal

---

[1] L'Ariosto aspirava a qualche prebenda che non ebbe.

[2] La bolla con cui gli aveva conferito il beneficio di Sant'Agata sul Santerno (in provincia di Ravenna), che apparteneva al vecchio arciprete Giovanni Fusari. Cfr. V. ROSSI, *Ludovico Ariosto e il beneficio di Sant'Agata*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XXXI, 15 (1898).

[3] Il cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, letterato e autore della commedia la *Calandra*.

[4] L'albergo del *Montone*, a Roma.

suo mecenate: « *Messer Ludovico, dove mai avete trovato tante corbellerie?* »

Se l'interrogazione fu fatta, probabilmente queste parole non erano che uno scherzo allusivo ai molti elogi profusi a Ippolito d'Este in tutto il poema: eppure esse fruttarono al Cardinale una curiosa taccia di ignoranza e di durezza [1]. In realtà i documenti ci provano che non solo Ippolito aveva piena conoscenza del poema e ne seguiva la composizione; ma egli si assunse anche le spese di stampa, lasciando all'autore gli utili della vendita [2]. È vero altresì che il Cardinale, uomo pratico, mostrava di apprezzare nell'Ariosto più il diplomatico che il poeta: e gli fece intendere chiaramente che preferiva che lo servisse [3], e che non dava troppa importanza ai versi in sua lode, scritti « *a piacere e in ozio* » [4].

---

[1] Vedi il giudizio di R. RENIER in *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XLII, p. 210, e anche G. BERTONI, *Bricciche per la storia della cultura ferrarese nell'età della Rinascita*, in *Memorie della R.ª Accademia di Modena*, S. III, vol. 10°, P. I.

[2] Abbiamo una lettera dell'Ariosto al Cardinale, in data di Roma, 25 dicembre 1509, in cui, a proposito della vittoria della Polesella (22 dicembre), si leggono queste parole: « Me ne sono allegrato, chè oltra l'util publico, la mia Musa averà istoria da dipingere nel padiglione del mio Ruggiero ». (CAPPELLI, *Lettere* cit., p. 9).

Ci resta anche una lettera di Ippolito, del 17 settembre 1515, al cognato Francesco Gonzaga di Mantova, in cui lo prega dell'esenzione dal dazio di mille risme di carta provenienti da Salò, che gli occorrevano *per far stampare un libro di Messer Ludovico Ariosto suo servitore* (CAMPORI, *Notizie per la vita di L. A.*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 39). Cfr. anche la lettera dell'Ariosto a Mario Equicola, dell'8 novembre 1520 (CAPPELLI, *Op. cit.*, p. 36).

[3] Virginio Ariosti, negli *Appunti* citati, scrive: « Il Cardinale disse che molto gli sarebbe stato più caro che M. Lodovico avesse atteso a servirlo, mentre che stava a comporre il Libro (l'*Orlando Furioso*) »,

[4] Satira II:

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fôra essergli stato appresso.

(vv. 106-108).

La rottura definitiva tra l'Ariosto e Ippolito avvenne nel 1517, quando il poeta, adducendo per pretesto la malferma salute, si rifiutò di accompagnare il Cardinale in Ungheria, ove egli recavasi per qualche tempo a sistemare le cose sue nel vescovato di *Agria* (Eger) [1].

Nella Satira II al fratello Alessandro e al compare Da Bagno, Ludovico enumera tutte le ragioni per cui non aveva voluto andare in Ungheria: la rigidità del clima, il caldo delle stufe, i vini troppo alcoolici, la difficoltà di una cucina a parte per il suo stomaco malato; ma tace il principal motivo che lo tratteneva a Ferrara.

Nel giugno del 1513, reduce da Roma, l'Ariosto si era fermato a Firenze, per assistervi alle feste celebrate in onore di San Giovanni Battista, patrono della città. Colà aveva avuto occasione di incontrarsi con Alessandra Benucci, di famiglia fiorentina, maritata a Ferrara con Tito di Leonardo Strozzi, da non confondere con Tito Vespasiano Strozzi, il poeta.

Alessandra era nata verso il 1480 a Barletta, dove il padre di lei — Francesco di Paolo — esercitava probabilmente la mercatura, ed intorno al 1497 era andata sposa allo Strozzi di Ferrara, da cui ebbe sei figli. Era alta di statura, bianca di carnagione, con magnifici capelli biondi leggermente increspati; dignitosa nel portamento, piena di grazia

---

Anche nella Satira al Bembo, l'Ariosto si duole dei troppi viaggi a cui il Cardinale l'assoggettava:

. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Non mi lasciò fermar molto in un luogo
E di poeta cavallar mi feo.

*Cavallaro* si direbbe oggi « corriere ».

[1] ALEXANDER GUARINUS, *Funebris Oratio in Hippolitum Estensem*. Ferrara, 1520 « Postremo in Pannoniam ad Agriensis episcopatus res componendas accedere statuit ».

nelle movenze, adorna di ogni virtù femminile, altera della sua rigida onestà.

Nella Canzone I « *Non so s' io potrò ben chiudere in rima* », ove descrisse il suo innamoramento, il poeta, dopo aver accennato alle sontuose feste di Firenze, così dice rivolto alla sua donna:

> D'altro ch' io vidi, tenni
> Poco ricordo e poco me ne cale:
> Sol mi restò immortale
> Memoria, ch' io non vidi in tutta quella
> Bella città, di voi cosa più bella.

L'Ariosto non era insensibile alle grazie femminili, e aveva avuto già parecchi amori in gioventù. Frutto di questi amori erano due figli naturali: Giambattista, nato nel 1503 da una Maria di onorata famiglia, e Virginio, nato nel 1509 da un'Orsolina Catinelli da Sassomarino di Modena, donna di umile condizione (1). Per Alessandra Benucci Strozzi Ludovico concepì una nobile passione che durò tutta la vita e gli procurò dapprima tormentose amarezze, poichè l'austera gentildonna fu sorda alle proteste d'amore del poeta (2). Ma, essendo rimasta

---

(1) Giambattista fu allevato dai parenti della madre, seguì la carriera delle armi, e nel 1550 era capitano degli Archibugieri ducali sotto Ercole II. Morì il 14 febbraio 1569.

Virginio fu il prediletto del padre, che lo tenne sempre presso di sè; l'istruì nel latino, poi lo mandò nel 1531 allo Studio di Padova ad apprendere il greco, raccomandandolo al Bembo. Abbracciò la carriera ecclesiastica, e nel 1558 era canonico nella Cattedrale di Ferrara. Egli onorò sempre la memoria del suo grande genitore: diede al Pigna le poesie latine inedite di lui, che furono pubblicate nel 1553 insieme con quelle di Celio Calcagnini; e ad Antonio Manuzio fornì i *Cinque Canti*, che uscirono nel 1545 in appendice al *Furioso*.

Lasciò, come dicemmo, alcuni *Appunti* biografici intorno al grande poeta, che servirono di guida a chi ne scrisse la vita. Morì il 6 giugno 1560.

(2) Delle sue pene abbiamo un chiaro accenno nella stanza 2ª del Canto I del *Furioso*:

vedova nel 1515, essa non tardò molto a ricambiare l'affetto del cantore d'Orlando. L'unione dei cuori venne consacrata verso il 1530 dal matrimonio, che fu tenuto segreto perchè l'uno non perdesse i benefici ecclesiastici di cui godeva, e l'altra la tutela dei figli.

Caduto in disgrazia del Cardinale che l'accusava di slealtà e di ingratitudine [1], l'Ariosto pensava già a cercare in altra corte un onorevole impiego, quando il duca Alfonso I, conscio del disdoro che sarebbe ricaduto su Casa d'Este se si fosse lasciato partire il grande poeta, lo assunse tra i suoi *familiari* il 23 aprile 1518, coll'assegno di circa cinquantadue lire al mese e il vitto per tre persone e due cavalli [2].

Alfonso I, principe guerriero e accorto politico, buon intenditore di arti meccaniche e abile costruttore di potenti artiglierie, era piuttosto alieno dalle

---

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto.
D'uom che sì saggio era stimato prima:
*Se da colei che tal quasi m'ha fatto*
*Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima.*
Me ne sarà però tanto concesso
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

(1) Così nella Satira II:

A me, per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo sì non mi spiace,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . come
Che da l'amore e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni,
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.

(vv. 127-35).

(2) « *Cum salario scutorum 7, idest lib. 21 quolibet mense* (così il decreto steso dal segretario ducale Bonaventura Pistofilo) *et cum impensa pro victu trium personarum et duorum equorum* ». Le 21 lire *marchesine*, ossia 7 scudi d'oro, corrispondono appunto a circa 52 lire italiane. Era però concesso al poeta di abitare in casa propria.

lettere e dagli studî, ma seppe tenere l'Ariosto nel conto che meritava. Lo lasciò tranquillo, non lo distolse troppo dalle sue occupazioni, e non lo disturbò con viaggi o con missioni diplomatiche. Nella Satira IV, il poeta scriveva al cugino Annibale Malaguzzi:

> Il servigio del Duca, da ogni parte
> Che ci sia buona, più mi piace in questa,
> Che dal nido natio raro si parte.
> Per questo i studî miei poco molesta,
> Nè mi toglie onde mai tutto partire
> Non posso, perchè il cor sempre ci resta ([1]).
>
> (vv. 67-72).

Alla morte di Leone X, la Garfagnana, che al tempo del Papa mediceo era stata occupata dai Fiorentini, si ribellò ai nuovi dominatori, per ritornare sotto la signoria degli Estensi, e mandò a chiedere al Duca un Commissario che la governasse.

La carica venne offerta all'Ariosto, e poichè le necessità del momento avevano costretto la Camera ducale a sospendergli l'onorario consueto, egli in fine consentì ad accettare il gravoso ufficio. Il 20 febbraio 1522 il poeta giungeva nella sua residenza di Castelnuovo, capoluogo della Garfagnana, e colà rimase, salvo brevi interruzioni, più di tre anni.

La Garfagnana era allora in preda all'anarchia: sconvolta da interne discordie, dilaniata da signorotti faziosi, infestata da banditi; ma l'Ariosto si rivelò reggitore accorto, giusto ed energico, e seppe ricondurre nel paese la quiete e il rispetto alle leggi. Mise scrupolosamente in atto ciò che ebbe a scrivere in una lettera al Duca: « Fin ch'io starò

---

([1]) La città di Ferrara, ove era Alessandra, la donna amata dal poeta.

in questo ufficio, non sono per avervi amico alcuno, se non la giustizia ».

Del suo soggiorno a Castelnuovo il poeta ci ha lasciato, nella Satira V, una vivace pittura:

Quest'è una fossa, ove abito, profonda,
D'onde non muovo pié senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in rôcca [1] o voglia all'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.
Ch'ogni dì scriva ed empia fogli e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per aiuto,
Sì che i ladron, ch'ho d'ogni intorno, scacci.
Dèi saper la licenza in che è venuto
Questo paese, poi che la Pantera
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto [2].
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch'un'altra che per prenderli ci è posta
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta;
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta [3].
Ogni terra in sè stessa alza le corna
Che sono ottantatrè, tutte partite
Dalla sedizïon che ci soggiorna [4]. (vv. 142-165).

Durante il commissariato in Garfagnana, nel novembre del 1523, il segretario ducale Bonaven-

[1] La rôcca di Castelnuovo di Garfagnana.

[2] La Pantera è lo stemma della Repubblica di Lucca. Ai tempi di Giulio II, la Garfagnana era passata in potere dei Lucchesi, poi, succeduto Leone X, era divenuta dominio dei Fiorentini.

[3] Il Duca, immerso in più gravi pensieri, non gli prestava braccio forte. L'Ariosto aveva con sè pochi balestrieri, incapaci di far fronte ai banditi.

[4] Gli ottantatrè villaggi o paeselli della Garfagnana erano in fermento e sconvolti dalle fazioni.

tura Pistofilo gli propose la carica di ambasciatore residente presso Clemente VII: ma il poeta rifiutò. Egli dichiarava recisamente nella Satira VI:

> Da me stesso mi tôl chi mi rimove
> Dalla mia terra: e fuor non ne potrei
> Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
>
> (vv. 148-50).

Non chiedeva che di essere richiamato in patria, per vivere vicino alla donna amata. Finalmente, nel giugno del 1525, l'Ariosto potè lasciare per sempre « l'asprezza di *quei* sassi » e quella

> gente inculta
> Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza,

e ritornò a Ferrara.

Bramoso di solitudine e di tranquillità, nel 1527 si divise dai fratelli, e col denaro messo da parte durante il suo governo in Garfagnana, comperò nella contrada di Mirasole un pezzo di terreno coltivato a orto e vi fabbricò una casetta, sulla cui facciata fece scolpire il distico:

> *Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non*
> *Sordida, parta meo sed tamen aere domus* (1).

In quel « *parta meo sed tamen aere domus* » c'è una punta d'ironia, che certo non dovette sfuggire ai contemporanei. Gli Estensi, di solito liberali e munifici, si erano mostrati inesplicabilmente gretti e avari con lui; e mentre solevano regalare palazzi, ville e castelli ai loro favoriti, non avevano saputo

---

(1) « Piccola ma adatta a me; non gravata nè da censi nè da livelli (*nulli obnoxia*); non brutta, e fabbricata col mio danaro ».

Virginio Ariosti, in un medaglione ch'è sulla facciata, fece incidere queste parole: *Sic domus haec | Areosta | propitios | Deos habeat | olim ut | pindarica.*

compensare degnamente il poeta, che li aveva col suo alto ingegno celebrati [1].

Anzi un'ingiustizia patente era stata fatta a Ludovico e ai suoi fratelli, quando, essendo morto nel 1519, senza prole, il loro cugino Rinaldo Ariosti, il Fisco ducale s'era impossessato della ricca tenuta di Bagnolo, detta *le Arioste*, già concessa a livello da Ercole I al padre di Rinaldo e spettante in eredità ai più prossimi parenti [2].

Nella modesta casetta di Mirasole l'Ariosto attese a coltivare l'orto e il giardino annesso e a preparare pazientemente l'edizione definitiva dell'*Orlando Furioso*, che uscì, aumentato di sei canti e quasi interamente rifatto, il 1° ottobre 1532, pei tipi di Francesco Rossi da Valenza. Nel novembre successivo, al seguito del duca Alfonso, l'Ariosto si recava a Mantova a presentare il poema a Carlo V, e si dice che in quell'occasione l'Imperatore dichiarasse di volergli dare la corona d'alloro.

Non è improbabile che quest'idea fosse suggerita a Carlo V da un generale cesareo, grande ammiratore dell'Ariosto: don Alfonso D'Avalos marchese del Vasto.

Il poeta l'aveva conosciuto due anni prima, quando, minacciando Clemente VII di togliere Carpi al Duca estense per restituirlo ad Alberto Pio, era stato spedito a lui, per chiedergli aiuti. Il marchese del Vasto, che si trovava allora a Correggio, ospite della poetessa Veronica Gambara, accolse onorevolmente il cantore d'Orlando, al quale donò un bellissimo lapislazzulo rilegato in oro e un'aurea catena

---

[1] A significare l'ingratitudine degli Estensi, l'Ariosto assunse per *impresa* (o divisa) un alveare da cui fuggono le api per esservi stato apposto il fuoco dal villano, col motto: *Pro bono malum*.

[2] Di questo sopruso l'Ariosto incolpò il *Fattor generale* Alfonso Trotti.

e gli assegnò una pensione di cento ducati (circa 1200 lire) all'anno, per sè e i suoi eredi, in virtù di un atto rogato a Correggio il 18 ottobre 1531 ([1]). Nella terza edizione del *Furioso*, l'Ariosto, ligio alla politica del suo signore, si era orientato verso la Spagna e verso parte imperiale; anzi, lasciando da parte le lodi ai re di Francia, aveva raffigurato nella rôcca di Tristano i disastri degli eserciti francesi calati in Italia ([2]), e aveva salutato in Carlo V il monarca del mondo:

> Per questi merti la Bontà suprema
> Non solamente di quel grande impero
> Ha disegnato ch'abbia dïadema,
> Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
> Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
> Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero:
> E vuol che sotto a questo imperatore
> Solo un ovile sia, solo un pastore ([3]).

Forse l'incoronazione non potè effettuarsi, perchè una grave malattia doveva in pochi mesi condurre l'Ariosto alla tomba. Travagliato da un'ostruzione alla vescica, che i primi medici di quel tempo tentarono invano di curare con « acque aperitive », il poeta andò sempre più deperendo, finchè il 6 luglio (non il 6 giugno) 1533 cessò di vivere, all'età di cinquantanove anni non ancora compiuti ([4]). Venne sepolto nella vecchia chiesa di San Benedetto, con

---

([1]) Cfr. la lettera di Alessandra Strozzi, 16 novembre 1531, in CAPPELLI, *Lettere* cit., p. 327.

Alfonso D'Avalos venne poi celebrato dal poeta nel C. XV st. 28. 29. e C. XXXIII, 47 e segg.

([2]) Nell'edizione del 1532 furono aggiunte di nuovo le ottave 7-57, che riguardano appunto questi avvenimenti storici.

([3]) C. XV, st. 26.

([4]) Per la data della morte, vedi A. SALZA in *Rivista d'Italia*, dicembre 1906.

grande semplicità, come egli aveva prescritto nel suo ultimo testamento; e solo nel 1573 Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, già discepolo dell'Ariosto, gli eresse un decoroso sepolcro di marmo nella nuova chiesa di San Benedetto, in quel tempo ricostruita. Più degno e splendido mausoleo fu innalzato nel 1612 da Lodovico Ariosti, pronipote del grande poeta, con disegno di Giambattista Aleotti detto l'*Argenta*: e questo il 6 giugno 1801 — per iniziativa del repubblicano generale francese Miollis — fu trasportato nella sala maggiore della Biblioteca Comunale di Ferrara, ove ancora si trova [1].

Virginio Ariosti, nei suoi *Appunti* sulla vita del padre, e i biografi del Cinquecento — il Pigna, il Garofalo e Simone Fòrnari — ci hanno tramandato il ritratto fisico e morale del grande poeta.

Era alto di statura, di complessione forte e robusta, piuttosto agile della persona. Aveva la fronte spaziosa, le guancie alquanto scarne e di colore olivastro, il naso grande e aquilino, gli occhi profondi e vivaci, la barba crespa e nera come i capelli, che

---

[1] Vincenzo Monti, nel Canto V della Mascheroniana, rievoca l'ombra dell'Ariosto, *il gran vate*

> *... per cui va pare*
> *D'Achille all'ira la follia d'Orlando.*

E alludendo al trasporto delle ossa nella biblioteca di Ferrara, gli pone in bocca queste parole:

> Fra i boati di barbaro latino,
> Son tre secoli omai ch'io mi dormia
> Nel tempio sacro al divo di Cassino.
> Pietosa cura della patria mia
> Qui concesse più degna e taciturna
> Sede alla pietra che il mio fral copria.
> Fra il canto delle Muse alla dïurna
> Luce fui tratto: e la mia polve anch'essa
> Riviver parve e s'agitò nell'urna.
>
> (vv. 43-52).

cominciò a perdere assai presto ([1]). Era un gran camminatore, sicchè una mattina d'estate, per muoversi un poco, fece senza accorgersene una passeggiata da Carpi a Ferrara. Piuttosto timido, aveva cura di schivare i pericoli: se viaggiava in barca, voleva essere degli ultimi a uscirne, e soleva ripetere il motto latino: *De puppe novissimus exi*; se andava a cavallo, smontava a ogni passo in cui ci fosse un poco da temere. Ciò sembra escludere le imprese militari che alcuni vollero attribuirgli, sia al secondo fatto d'armi della Polesella (23 settembre 1510), sia alla battaglia di Ravenna, di cui però — a quanto egli afferma — vide il campo ingombro di cadaveri ([2]). Era d'indole piuttosto melanconica; cercava la solitudine, per potersi dar tutto ai suoi pensieri; ma sapeva in conversazione essere gaio, piacevole, arguto. Il duca Alfonso I si dilettava assai della sua compagnia; lo invitava spesso a pranzo, e godeva di sentirlo leggere, perchè era un delizioso lettore.

Perfetto galantuomo dall'animo candido e buono, cavaliere nel vero senso della parola, modestissimo, schivo degli onori, sobrio nel vitto, egli amava la vita semplice e tranquilla, tra le pareti domestiche.

---

([1]) Nella Satira II l'Ariosto scrive:

> Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
> Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
> Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
>
> (vv. 217-220).

([2]) Così egli dice in un'elegia volgare:

> Io venni dove le campagne rosse
> Eran del sangue barbaro e latino,
> Che fiera stella dianzi a furor mosse;
> E vidi un morto all'altro sì vicino,
> Che, senza premer lor, quasi il terreno
> A molte miglia non dava il cammino. etc.

Notevole è su questo argomento lo studio di GUIDO TRAVERSARI, *La vita militare di L. A.*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova*, N. S. vol. XXI. disp. 3ª, 1905.

Preferiva alla ricchezza la quiete, e di poco si appagava « Fui degno essere al mondo » egli scriveva —

Quando viveano gli uomini di ghiande.

(Sat. II. v. 150).

E al cugino Annibale Malaguzzi, diceva di sè, nella Satira IV:

Chi brama onor di sprone o di cappello [1],
  Serva re, duca, cardinale o Papa;
  Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
  Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
  E mondo e spargo poi di aceto e sapa [2],
Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
  Selvaggio: e così sotto una vil coltre
  Come di seta o d'oro, ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
  Membra, che di vantarle che a li Sciti
  Sien state, a gl'Indi, a li Etiopi, ed oltre.

(v. 40-51).

Repugnante dalle arti del cortigiano, franco e leale, fu obbligato dalle strettezze finanziarie a vivere al servizio dei principi; ma dichiarava che, se avesse avuto rendite sufficienti per bastare a sè, non avrebbe mai commesso « la pazzia de le ranocchie »

. . . . . . d'ir procacciando a cui
  Scoprirsi il capo e piegar le ginocchie.

(Ibid. v. 19-20).

---

[1] « Onor di sprone » significa onori cavallereschi, cariche civili: « di cappello » vuol dire dignità ecclesiastiche, a cui erano annesse ricche prebende.

[2] La *sapa* è mosto cotto che si conserva in fiaschi e serve a condir le vivande. È ancora in uso nelle campagne del Ferrarese e delle Romagne. Virginio Ariosti ci ha lasciato memoria che il padre « appetiva le rape ».

Due letterati contemporanei, Ercole Strozzi e Celio Calcagnini, ci rappresentano l'Ariosto sempre immerso nelle sue fantasticherie; e il figlio Virginio e il Pigna ricordano qualche episodio della sua proverbiale distrazione (1).

Narra Virginio: « Mangiava presto e assai, e non facea distinzione di cibi; e tosto che giungeva a casa, se trovava preparato il pane, ne mangiava uno passeggiando, e fra tanto si portava la vivanda in tavola: il che come vedea, si facea dar l'acqua alle mani, e mangiava la cosa che più vicina gli era. Mangiava spesso un pane, dopo che avea intralasciato il mangiare: io penso che non si ricordasse quello che facesse, perchè avea l'animo intento a qualche cosa o di composizione o di fabbrica. Intesi che, essendogli sopraggiunto un forestiere a casa nell'ora che s'era desinato, gli mangiò tutto quello che se gli portò innanzi, mentre che 'l forestiero si stava ragionando, e forse con rispetto e vergogna. E poi, dopo la partita del forestiero, fu ripreso dal fratello ch'avesse mangiato quello che si era posto al forestiero; e non rispose altro, se non ch'era stato suo danno, e che doveva mangiare » (2).

Negli ultimi anni di sua vita si occupava molto della coltivazione dell'orto e del giardino; « e perchè avea poca cognizione d'erbe » — scrive il figlio — « il più delle volte presumea che qualunque erba che nascesse vicina alla cosa seminata da esso fosse quella; la custodiva con diligenzia grande fin tanto che la cosa fosse ridotta a' termini che non acca-

---

(1) Vedi gli Appunti biografici di Virginio Ariosti nella *Vita di L. A.* di G. A. BAROTTI, cit. e la *Vita di L. A.* in *I Romanzi* etc. di G. B. PIGNA, Venezia, Valgrisi, 1554.

(2) Anche il Pigna scrive: « Per essere col pensiero astratto, poco masticando, parea che di gusto mancasse. Ed essendo tenuto per tale, mangiando un giorno con un suo amico, fu dato ordine che gli fosse posto dinanzi un uccellaccio in cambio d'una pernice... »

scava averne dubbio ». « Io mi ricordo — continua Virginio — ch'avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nascione. Finalmente trovò ch'erano sambuchi e che de' capperi non n'eran nati alcuni » ([1]).

Aveva anche la mania delle fabbriche, e vi spendeva tutta la sua rendita; solo si doleva « che non gli fosse così facile il mutar le fabbriche come li suoi versi ». E a chi si meravigliava che, avendo nel suo poema descritto magnifici palazzi, si fosse poi appagato di una così meschina casetta, rispondeva che « faceva quelli belli senza denari », e che « porvi le pietre e porvi le parole non era il medesimo ».

Uomo semplice e grande, egli passò nella vita tutto assorto nel suo gran sogno d'arte, sorridendo dell'ingratitudine dei principi, quasi estraneo all'ambiente corrotto che lo circondava. « Per la sua schiettezza appunto — scrive Vittorio Rossi — nonchè per la modesta rettitudine, per la ingenuità quasi infantile, per la mitezza e la bontà dell'animo, egli è forse la figura più simpatica della nostra storia letteraria » ([2]).

---

([1]) Luogo cit.

([2]) V. Rossi, *Storia della letteratura italiana*. Vol. II, *Il Rinascimento*, Milano, Vallardi, 1912, p. 158.

## CAPITOLO II.

### Le opere minori dell'Ariosto.

Le prime prove poetiche e la nuova educazione umanistica dell'Ariosto — I carmi latini — La lirica volgare — Le rime in lode di Alessandra Benucci Strozzi — L'egloga allegorica del 1506 — Le commedie dell'Ariosto — La *Cassaria* e i *Suppositi* — Il *Negromante* e la *Lena* — La *Scolastica* — Le Satire.

Il Carducci, nel suo notissimo studio sull'Ariosto, affermò che la gioventù del nostro poeta « fu tutta latina » (1); ma le più recenti ricerche della critica hanno dimostrato che l'Ariosto si cimentò dapprima nella poesia volgare, temprò poscia e affinò la gagliardia dell'ingegno nella lirica classica, e in fine si dedicò interamente al volgare, accettando quel tipo letterario toscano che il Bembo a Ferrara, negli ultimi anni del Quattrocento, veniva propugnando colla parola e coll'esempio (2).

Destinato dal padre agli uffici di corte, costretto contro sua voglia a studiar legge, non ancora corroborato da una seria cultura umanistica, l'Ariosto nei primi anni giovanili dovette seguire la sua naturale inclinazione poetica componendo rime volgari, forse d'argomento amoroso; e nel 1493,

---

(1) *La gioventù di Lodovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, in *Opere*, XV, p. 27.

(2) A queste conclusioni è arrivato A. Salza, in un ottimo saggio sulle liriche ariostesche. Vedi A. SALZA, *Intorno all'Ariosto minore*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni*. Firenze, 1907. Vol. I, p. 375 e segg.

diciannovenne appena, egli dava pubblico saggio del suo valore, con un'elegia in morte della duchessa Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I:

Rime disposte a lamentarvi sempre,
  Accompagnate il miserabil core
  *In altro stil che in amorose tempre:*
Ch'or giustamente da mostrar dolore
  Abbiamo causa, ed è sì grave il danno,
  Ch'appena so s'esser potria maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno
  Udendo intorno il lamentar comune,
  Ch'ove lor debbian cominciar non sanno.

L'elegia in morte della duchessa Eleonora, in cui una reminiscenza oraziana si conserta con motivi di pretta imitazione petrarchesca, rivela una perizia nel congegno della terzina e del verso, che è assai più che una bella promessa. Evidentemente l'autore, benchè giovanissimo, non era alle sue prime armi, e si era già addestrato nel comporre, prendendo a modelli i maggiori poeti italiani.

La poesia volgare del resto era, non meno della classica, onorata alla corte di Ercole I, il quale non era molto intendente di latino.

A Ferrara allora Matteo Maria Boiardo, Niccolò da Correggio, Lelio Cosmico, il Tebaldeo, Francesco Bello, il Pistoia e Timoteo Bendedei poetavano, col favore del principe, accanto a Battista Guarini e a Tito Vespasiano Strozzi, i rappresentanti della solenne tradizione umanistica, destinati a tramandare ai posteri, nella gloriosa lingua di Roma, i fasti di Casa d'Este.

Quando l'Ariosto, ormai libero dalle pastoie del Digesto, aspirando a conquistare una vera palma nell'agone poetico, sentì il bisogno di rifare la propria cultura sotto la disciplina di Gregorio da

Spoleto, egli non era così digiuno di studî come volle far credere nella Satira VII.

Rivolgendosi nel 1531 al Bembo — al maestro e duce del purismo classico, al legislatore del rinnovato volgare, a colui che egli reputava giudice autorevole dei suoi scritti e che si proponeva di consultare a Padova, per « imparare da *lui* quello che non *era* atto a conoscere » [1] — l'Ariosto rimpicciolíva se stesso; ed essendo il suo componimento (epistola piuttosto che *satira*) di genere familiare e scherzoso, per amor dell'effetto si lasciava andare alle esagerazioni.

Certo gli coceva di non aver avuto in gioventù quella solida e compiuta educazione umanistica, che allora si reputava indispensabile per un letterato di professione; certo, per quanto oggi si inclini a credere che non gli fossero ignoti i primi rudimenti del greco, l'Ariosto si sentiva umiliato di non possedere a fondo la lingua d'Omero, che al suo tempo, nella corte ferrarese, era conosciuta alla perfezione da letterati, come il Boiardo e Battista Guarini; da gentiluomini, come il principe Alberto Pio, e da scienziati come i medici Niccolò *Leoniceno* (da Lonigo) e Giovanni Manardi. Di queste lacune nella sua cultura egli volle scusarsi innanzi al Bembo, rigettandone la colpa sulle circostanze della sua vita; ma, per giustificare se stesso, si valse dell'iperbole, che noi certo non accetteremo ad occhi chiusi.

Scrive l'Ariosto:

Passar venti anni io mi trovavo, ed uopo
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

---

[1] Vedi la lettera al Bembo del 23 febbraio 1531, in CAPPELLI, *Lettere di L. A.* cit., p. 282.

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.

(vv. 163-68).

Gregorio da Spoleto educò il nostro poeta al buon gusto, e lo iniziò a quel classicismo puro che nella prima metà del secolo XVI doveva produrre i suoi frutti migliori: nella prosa, col ciceronianismo del Bembo e del Sadoleto; nella poesia, colle squisite eleganze del Navagèr, del Flaminio e del Vida. Ma l'Ariosto non era certo — e non poteva essere — così inesperto nel latino da non intendere « quel che tradusse Esopo »; forse, in tòno iperbolico, egli volle dire che non aveva l'orecchio educato a gustare le bellezze neppure del più umile dei poeti dell'età augustea: Fedro ([1]).

***I carmi latini.*** — Dopo che Gregorio da Spoleto gli ebbe schiuso le nuove vie dell'arte, il nostro poeta fece rapidissimi progressi; nel 1495, appena dopo pochi mesi di studî umanistici, egli, in occasione di una solennità accademica, recitava in pubblico un carme in esametri latini, che viene intitolato: *De laudibus philosophiae, ad Alphonsum principem estensem*. Si inizia così il periodo della attività poetica latina del nostro autore, che va circa fino al 1503.

Affermando tosto la propria originalità, egli abbandona la floscia facilità della maniera ovidiana seguìta dai verseggiatori ferraresi, eccezion fatta forse dello Strozzi, e prende a modelli i più vigorosi tra i lirici latini: Catullo e Orazio ([2]).

---

([1]) Simone Fòrnari, nella sua *Vita di L. A.*, dice che da giovane l'Ariosto « non aveva altro acquistato che i *barbarismi del linguaggio mezzo latino* ».

([2]) La prima ode latina dell'Ariosto è la graziosa alcaica *Ad Philiroem*, che il Carducci vorrebbe scritta nel 1496 e Vittorio Rossi

« Maneggiò — scrive il Carducci — il giambico senario e il faleucio endecasillabo di Catullo, la strofe alcaica e le tre diverse strofe asclepiadee di Orazio, come nessuno aveva fatto o nè men pensato di fare, e come non molti facevano allora nella rimanente Italia » ([1]). Forse per questo nei versi latini dell'Ariosto si sente lo sforzo; ed ai contemporanei essi parvero infatti ingegnosi ma un po' duri.

Ludovico avrebbe potuto raccogliere la successione del vecchio Tito Vespasiano Strozzi ed essere il grande poeta latino della corte di Alfonso I; ma — scrive il Pigna — « veggendo egli quanto fosse il numero de' poeti latini, e, quello che più pesa, quanto alcuni di loro in alto saliti fossero, e dall'altro lato considerando che nella nostra lingua un luogo vi era non ancora occupato ed in che egli atto si sentiva a poter entrare, voltatosi alla toscana poesia, prese per suo oggetto il comporre romanzevolmente.... ».

Il curioso è che il Bembo, il zelante paladino del volgare, volle distorglielo dai suoi propositi, dicendogli che aveva più attitudine allo scriver latino; al che l'Ariosto rispose « che più tosto volea essere uno de' primi tra gli scrittori toscani, che a pena il secondo tra' latini ».

Il Bembo non aveva torto. Egli « avea veduto — userò le parole del Carducci — come fra i versi italiani e i carmi latini fin allora scritti da Ludovico non fosse possibile, non già un paragone, ma un raffronto nè men lontano: aveva notato che nei carmi pur non perfetti v'era ardita eleganza e rapidità lirica e felicità di passaggi e tocco sicuro e sobrietà

---

ritiene composta nel 1494, quando l'esercito di Carlo VIII si apparecchiava a passare le Alpi.

([1]) Op. cit., p. 217.

sana, succo e sangue di Orazio e di Catullo: avea veduto e notato invece quanto di rozzo, di sciatto e di contorto era nelle rime » ([1]).

I carmi latini dell'Ariosto comprendono elegie, odi, endecasillabi, epitafî ed epigrammi — il componimento allora di moda. Il poeta canta i suoi amori per una *Pasiphile* — forse un'avventuriera spagnola, allora dimorante a Ferrara — e per una *Lydia* di Reggio; loda defunti, s'ispira a qualche occasione, incensa i suoi principi, lancia negli epigrammi frizzi arguti ([2]). Bel saggio di poesia encomiastica è l'Epitalamio catulliano composto in occasione delle nozze di Alfonso I con Lucrezia Borgia (1502):

Surgite, jam signum venienti tibia nuptae
Concinuit procul: etc.

Saporosi sono alcuni brevi epigrammi, come quello sulla giovine fioraia che vende le rose (*De Puella*) e l'epitafio di una Camilla (*Camillae Epitaphium*), che una volta era fuggita dal tetto coniugale e alla quale il marito eresse, dopo che fu morta, un gran monumento di marmo:

Marmoris ingenti sub pondere clausa Camilla est;
Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

Bello anche l'epigramma, in cui si tratta di un certo poeta che usava recitare a memoria i versi

---

([1]) Op. cit., pag. 229.

([2]) La prima edizione dei carmi latini dell'Ariosto fu preparata da G. B. Pigna, che pubblicò, con quelli dell'Ariosto, i versi di Celio Calcagnini e quattro libri dei suoi. Venezia, Valgrisi, 1553.

La miglior edizione è quella curata dal Polidori, in *Opere minori in verso e in prosa*, Firenze, Le Monnier, 1857.

da lui composti con vena inesauribile, e non li scriveva mai:

Cuncta memor recitat, quae pangit millia, Bardus
Carmina; nulla tamen scribere Bardus ait.
Sic verum est: bene, Paule, facit, qui perdere chartam
Nolit, cum mentem perdere sat fuerit.

Passato nel 1503 al servizio del Cardinale, l'Ariosto, tutto assorto nella composizione del *Furioso*, poco scrisse in latino Sono da notarsi soltanto la bella elegia *De diversis amoribus*, in cui si intrattiene piacevolmente sulla propria incostanza e volubilità in amore, e pochi epitafî ed epigrammi.

Citerò i versi che egli scrisse per la loggetta della casa di Mirasole, in cui invitava l'ospite ricco e nobile a non disdegnare la sua modesta abitazione e la sua parca mensa:

Sis lautus licet et beatus hospes,
Et quicquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro;
Ne suspende humilem casam brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis.
Sic nec, Bauci, tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam
Et viles modica cibos patella
Sprevit Iuppiter, Hercules, Lyaeus [1].

Rimase inedito — e fu pubblicato solo recentemente — un epigramma satirico sull'etimologia degli Estensi:

*Sum* dat "es, est„ et *edo* dat "es, est„: [genus unde, magister,
*Estense*? An quod *sit* dicitur, an quod *edat*? [2]

---

[1] L'epigramma fu malamente intitolato *De paupertate*.
[2] Vedi CAPPELLI, *Lettere* cit., p. XXI, in nota. Il giuoco di

***La lirica volgare.*** — La lirica volgare, nella quale l'Ariosto aveva fatto le prime armi, continuò ancora a essere da lui coltivata. Ma fu poesia d'occasione, quasi sempre di genere amoroso; e il nostro autore la tenne in così poco conto, che trascurò poi di raccogliere le rime da lui scritte in diversi tempi, e le lasciò vagare disperse come foglie al vento.

Al principe Guidobaldo Della Rovere, figlio del Duca d'Urbino, che desiderava le liriche italiane dell'Ariosto, il 10 ottobre 1532 Marco Pio scriveva da Ferrara:

« Li mando queste poche rime dil detto Areosto, le quali contra sua voglia et con dificultate ho poste insieme; contra sua voglia, perchè non voria che fossero viste, con dire che sono incorrette et che lui è di vergogna che sieno viste, nè mai da lui ho potuto havere cosa alcuna; per questo dico poi con dificultate, perchè da più persone mi è stato forza raccorle insieme, et certo se 'l non fosse che più presto io voglio che V. E. si doglia o della sua incorrezione o vero della sua vecchiezza che di me, io non so se io glile havesse mandate, perchè infatti son cose già più tempo composte dal detto Areosto, nè poi più mai reviste, che forse non pareranno a V. E. di quel sapore che aspetta delle cose sue:... » [1].

Il giudizio è severo, ma i contemporanei, avvezzi agli sdolcinati e lambiccati canzonieri petrarcheschi allora in voga, non trovavano di loro gusto

---

parola deriva dal verbo latino irregolare « edere » (mangiare) che in alcune voci ha una seconda forma del tutto uguale a quella del verbo « esse ». È da notare che il duca Ercole I aggravò i sudditi di esose imposizioni, sicchè i suoi segretari, sui quali ricadeva tutta la responsabilità, furono chiamati *mangiapopoli*.

[1] La lettera è riportata dal BARUFFALDI, in appendice alla *Vita di L. A.* cit., p. 294.

le rime dell'Ariosto, in alcune delle quali è pur tanta originalità e sincerità d'affetto.

Delle liriche ariostesche manca finora un'edizione critica, che permetta di sceverare le autentiche da quelle di incerta attribuzione; sicchè riesce difficile ordinarle secondo l'argomento e secondo il tempo della composizione. Certo non tutte le rime d'amore — come finora si era creduto — furono ispirate da Alessandra Benucci Strozzi; parecchie evidentemente si devono attribuire ad altre donne; e non è difficile distinguere i versi dettati da un amore ideale e quelli scritti sotto l'impulso di una passione sensuale.

Sono da attribuirsi alla Benucci Strozzi un piccolo gruzzolo di rime: la nota canzone *Non so s'io potrò ben chiudere in rima*; le elegie III, IV e XIV; la ballata *Deh sempre vi sia pietoso Amore*, che primo pubblicò il Carducci, da un codice della Biblioteca Comunale di Ferrara; alcuni sonetti e qualche madrigale. Alla Strozzi si riferisce anche il capitolo *Del bel numero vostro avrete un manco*, scritto molto probabilmente nel 1514 o nel 1515, quando, seguendo il cardinale Ippolito in viaggio, l'Ariosto era caduto malato non lontano da Urbino.

Nella canzone *Non so*, che forse fu scritta posteriormente, a richiesta di Alessandra, il poeta rievoca il giorno in cui fu preso nelle reti d'Amore:

Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
Dell'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno *mille*
E *cinquecento tredici* fiate,
Sacro al Battista, in mezzo della state.

La bella Firenze tripudiava: si era data in quell'anno una speciale solennità alle feste del Patrono, per celebrare l'assunzione del cardinal Giovanni de' Medici al pontificato. Scrive l'Ariosto:

Porte, finestre, vie, templi, teatri
  Vidi pieni di donne
  A giochi, a pompe e a sacrifici intente,
  E mature ed acerbe e figlie e matri
  Ornate in varie gonne;
  Altre star a conviti, altre agilmente
  Danzare, e finalmente
  Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse
  Chi di beltà potesse,
  D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
  Voi pareggiar, non che passarvi innanti.

Alessandra Strozzi — che ancora non era vedova — comparve a quelle feste in abito elegantissimo: aveva una veste di seta nera, su cui erano ricamate foglie di vite intrecciate trapunte di porpora e d'oro; i crespi capelli biondo-dorati erano raccolti in nodi entro una reticella sottile e rada, e sulla candida fronte splendeva un diadema gemmato in forma d'alloro. Il poeta l'aveva già vista qualche volta a Ferrara, ma in quel giorno rimase conquiso:

Tanto valor, tanta beltà non m'era
  Peregrina nè nuova;
  Sì che dal folgorar d'accesi rai,
  Che facean gli occhi e la virtude altera,
  Già stato essendo in prova,
  Ben mi credea d'esser sicuro omai.
  Quando men mi guardai,
  Quei pargoletti che nell'auree crespe
  Chiome attendean, qual vespe
  A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
  E nei capelli vostri lo legaro.

Nessuna nota sensuale scorgiamo nei versi dedicati alla leggiadra e virtuosa Alessandra, ma un riserbo cavalleresco e un ardore sempre contenuto entro le rigide barriere del platonismo. Deriva dal Petrarca il sonetto:

Quando muovo le luci a mirar Voi [1],
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar dei raggi suoi.
Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian piano odo nel core:
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi!

Ha invece un'intonazione tutta moderna quest'altro:

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggo di Voi cosa più bella;
Miri la fronte o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo:
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto:
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano: e quanto finalmente
Di Voi si mira, e quanto se ne crede.
Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

Per le sue bellezze artistiche e naturali, per il tesoro della lingua che custodisce, per l'amicizia che lo legava ai Medici e ai Vespucci, e forse più

---

[1] Lo spunto è preso dal primo verso del sonetto del Petrarca:

Quando io muovo i sospiri a chiamar Voi,

che altro per il suo fortunato incontro colla Strozzi, l'Ariosto, dopo Ferrara, amò e predilesse Firenze. Nel sonetto:

Qui fu dove il bel crin già con sì stretti,

egli ricorda le feste fiorentine del 1513 e la sua prigionia d'Amore, e proclama la gioia di essere riamato. Un alto elogio poetico tessè di Firenze nell'elegia XIV:

Gentil città che con felici augurî.

Egli inneggia al bel piano ove siede l'elegante metropoli, il piano

che si distende
Tra verdi poggi infin al mar Tirreno.

Indi prosegue:

A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarìan da pareggiar due Rome.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Dove son, se non qui, tanti devoti,
Dentro e di fuor, d'arte e d'ampiezza egregi
Templi, e di ricche oblazïon non vòti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati, i portici e le corti
De' magistrati e pubblici collegi?
. . . . . . . . . . . . . . . .
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti;

Il popol grande, e di tant'anni e lustri
L'antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L'arti, gli studî e li costumi illustri:
Le leggiadre maniere e le bellezze
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d'onestade, avvezze;
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al suono
Di tant'umil avena se ne tratti.

Riboccante di affetto è l'elegia III, da lui ideata o scritta andando da Ferrara in Garfagnana. La via era alpestre e faticosa; soffiava un vento gelido, pioveva dirottamente. Il poeta è pentito di aver abbandonato la sua donna:

Meritamente ora punir mi veggio
Del grave error che a dipartirmi feci
Dalla mia donna, e degno son di peggio.

Ed appresso:

Tutta quest'acqua e ciò che intorno spira,
Venga in me sol, che non può premer tanto
Ch'agguagli il duol che dentro mi martira.
Che se a Madonna io m'appressassi, quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle accanto,
E le man bianche più che fresche brine
Baciarle, e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme e divine,
Poco il mal tempo e monti e sassi e fiumi
Mi darìan noia, e mi parrebbon piani
E più che prati molli, erbe e cacumi.

Accanto alle rime d'amore per la Benucci Strozzi, altre liriche compose l'Ariosto, in cui vibra il fremito della passione dei sensi e in cui troviamo i motivi consueti della poesia latina classica e umanistica. Ricorderemo l'elegia VI, quella della « notte avven-

turosa », che svolge lo stesso concetto di una di Properzio (III, 7), e la VII, quella della « scellerata notte », che forse nacque gemella colla prima. Altre belle liriche, che — come scrisse il Salza — « rivelano maturità d'ingegno e padronanza di stile e magistero d'arte » [1], non si riferiscono alla Strozzi. Così l'elegia VIII:

> Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
> Alto o basso fortuna che mi ruote
> O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,

i cui versi, con poche modificazioni, entrarono a far parte del messaggio d'amore di Bradamante a Ruggero (*O. F.* C. XLIV, st. 61-66). Così l'elegia X, che è del 1512, al tempo della battaglia di Ravenna, e descrive al vivo le pene di un innamorato; così la XV, assai bella, in cui il poeta sfoga il suo dolore per una perfida che lo ha indegnamente tradito.

Se nelle canzoni, nei sonetti, nei madrigali l'Ariosto s'attiene al modello petrarchesco, le sue elegie sono però « fra le cose migliori del Cinquecento, per la verità e sincerità dell'affetto, e per le belle situazioni poetiche, ispirate dalla vita vissuta e ritratte con efficacia » [2].

Unica nel suo genere è un'egloga storica in terzine, che l'Ariosto compose nel 1506, adombrando, sotto il velo dell'allegoria pastorale, la cospirazione ordita da don Ferrante e da don Giulio d'Este contro il fratello Alfonso I, duca di Ferrara [3]. Il Duca è lodato sotto il nome di *Alfenio*, e con lui si esaltano le virtù di Lucrezia Borgia, detta nell'egloga *Licoria*.

---

[1] A. SALZA, Op. cit., p. 22 (p. 396 del volume).

[2] Così FRANCESCO FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 193.

[3] *Opere minori* dell'ARIOSTO, ediz. Polidori. Firenze, Le Monnier, 1857, Vol. I, pag. 273.

Forse in omaggio al cardinale Ippolito, che aveva scoperto e sventato l'iniqua trama, l'Ariosto inveì contro Ferrante e Giulio d'Este (*Fereo* e *Iola*), condannati a perpetuo carcere in una torre del Castello estense di Ferrara; ma fece onorevole ammenda nel *Furioso*, invocando per gli sventurati il perdono del duca Alfonso, figlio del clemente Ercole I:

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
(III, 62).

***Le commedie.*** — Se nella lirica l'Ariosto ha l'impronta di una schietta originalità, gli spetta il vanto ancor più grande di essere salutato come il creatore della commedia regolare italiana.

A Roma e a Firenze, negli ultimi decennî del Quattrocento, si era tentato di riprodurre sulla scena i capolavori di Plauto e di Terenzio; ma la risurrezione della commedia classica, vagheggiata da Pomponio Leto e da altri umanisti, doveva compiersi a Ferrara per opera di Ercole I, appassionatissimo della drammatica. Egli si propose deliberatamente di far risorgere il teatro latino per mezzo di traduzioni: alla sua corte la drammaturgia di Grecia e di Roma fu diligentemente studiata, come ci attesta lo scritto ancora inedito di Pellegrino Prisciano intitolato *Spectacula*; e alcuni letterati, tra cui Battista Guarini, Pandolfo Collenuccio e Niccolò da Correggio, ebbero dal Duca l'incarico ufficiale di volgere in italiano le più belle commedie di Plauto e di Terenzio, perchè fossero gustate anche da quelli che non erano esperti nel latino.

La rappresentazione di una commedia costituiva in quei tempi un avvenimento straordinario, che

aveva luogo soltanto in occasione di feste solenni, ed era una spesa di gran lusso ([1]).

Nel *Cortile* del Palazzo Ducale di Ferrara o nella più vasta sala di corte, si costruiva un palcoscenico provvisorio con palazzi, prospettive, archi, statue e artistiche decorazioni, affidate quasi sempre a pittori di grido; per il pubblico si erigevano gradinate e tribune in legno, simili a quelle che si vedono anche oggi nel Teatro Farnese di Parma ([2]). La recita veniva affidata a giovani dilettanti o gentiluomini di corte, e lo spettacolo era variato da intermezzi musicali e da rappresentazioni mimiche e coreografiche, in cui si faceva sfoggio di sfarzosi abbigliamenti e di complicati meccanismi scenici.

Il 25 gennaio 1486, nel Cortile del Palazzo Ducale di Ferrara, veniva rappresentata per la prima volta, in veste italiana, la commedia di Plauto i *Menaechmi*; e d'allora in poi le rappresentazioni delle commedie plautine si susseguirono a brevi intervalli, o durante le feste di carnevale o in occasione di nozze principesche.

Ma i traduttori ufficiali di corte, anzichè rendere fedelmente in italiano il testo delle commedie classiche senza alterarne lo spirito, erano più proclivi alle prolisse parafrasi: sicchè riuscivano stucchevoli e annoiavano gli spettatori, per quanto essi fossero

---

([1]) Il duca Ercole I spendeva fino a mille ducati (12.000 lire) per ogni rappresentazione.

([2]) L'Ariosto, nell'*Orlando Furioso*, ci ha descritto l'impressione che il pubblico provava, quando, al calar del velario, gli si presentava il palcoscenico, magnifico di decorazioni:

> Quale al cader de le cortine suole
> Parer fra mille lampade la scena,
> D'archi e di più d'una superba mole,
> D'oro e di statue e di pitture piena....
>
> (XXXII, 80).

Finita la rappresentazione, il teatro era disfatto.

animati dal più fervido entusiasmo per l'arte antica. Di qui l'idea dell'Ariosto di presentare al pubblico una commedia di sua invenzione, modellata però sulle forme tradizionali di Plauto e di Terenzio.

Il poeta, fin da giovinetto, aveva mostrato un vivo trasporto per il teatro, sia partecipando come attore alle rappresentazioni di corte [1], sia componendo un dramma mitologico — la *Tisbe* — che aveva recitato in casa insieme coi suoi fratelli. Addestratosi poi — come attesta il Pigna — nel volgarizzare commedie di Plauto e di Terenzio, egli tentò nel 1508 l'ardua prova. La sera del 6 marzo, ultimo lunedì di carnevale, innanzi al Duca e a un aristocratico pubblico di convitati, in una sala del palazzo del cardinal Ippolito, egli faceva rappresentare la *Cassaria*.

Parve allora un grande ardimento, sopra tutto per i pedanti, incaponiti nel trovare la perfezione solo in ciò che era antico [2]; ma l'Ariosto trionfò, e l'eco del successo risuona in una lettera scritta dal gentiluomo ferrarese Bernardino Prosperi alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga: « Luni sera il Cardinale ne fece fare una (*commedia*) composta per M. Lud.° Ariosto suo familiare.... la quale dal principio al fine fo de tanta elegantia et de tanto pia-

---

[1] Nell'agosto del 1493, il duca Ercole I condusse a Pavia il giovine Ariosto insieme con una comitiva di gentiluomini filodrammatici, per recitare i *Captivi*, il *Mercante* e il *Penulo* alla presenza di Ludovico il Moro.

[2] Nel prologo della *Cassaria* l'Ariosto stesso, annunciando la sua commedia originale, ossia *nuova*, dice:

> Parmi veder che la più parte incline
> A riprenderla, subito ch'ho detto
> *Nuova*, senza ascoltarne mezzo o fine;
> Chè tal impresa non gli par suggetto
> Delli moderni ingegni, e solo stima
> Ciò che gli antiqui han detto esser perfetto.

cere, quanto alcun'altra che mai ne vedessi fare, e da ogni canto fo molto comendata » [1].

Colla *Cassaria* si iniziava felicemente il teatro comico italiano.

La *Cassaria*, benchè originale per l'invenzione, riproduce fedelmente le forme e lo spirito del teatro romano anche nel titolo, che è foggiato sullo stampo dell'*Aulularia* e della *Mostellaria* di Plauto [2]. È in sostanza un tranello ordito da due giovinotti ai danni di un avido mezzano, coll'aiuto di un servo astuto, Volpino. Vi troviamo i soliti intrighi e i soliti tipi dell'antica commedia latina: i giovani libertini e prodighi, i vecchi scimuniti, i mercanti avari ed esosi, i servi scaltri. Il dialogo corre spontaneo, l'arguzia è vivace, e non mancano trasparenti allusioni alla vita contemporanea, che dovevano avere allora un gustoso sapore di attualità.

Nel carnevale dell'anno seguente (febbraio 1509) l'Ariosto fece rappresentare una seconda commedia originale: *I Suppositi*, ossia i *sostituiti* (allusione allo scambio o travestimento di due persone) in cui l'intreccio in parte è derivato dall'*Eunuchus* di Terenzio e in parte dai *Captivi* di Plauto. Ma la scena è posta a Ferrara, e l'autore, per dare maggiormente l'impressione della realtà, nomina luoghi, costumanze e istituzioni cittadine, il che doveva essere per quei tempi una novità ardita.

La commedia ebbe pieno successo, e il Prosperi così scriveva alla marchesa Isabella, l'otto febbraio 1509: « Marti sera il R.^mo Cardinale (*Ippolito*) fece la sua, composta per D. Ludovico Ariosto. comedia invero per moderna, tuta delectevole et piena de moralità et parole et gesti da riderne assai....

---

(1) La lettera fu pubblicata dal CAMPORI. *Notizie* etc., pag. 49.

(2) La *Cassaria* prende il nome da una cassa d'ori filati, le cui vicende hanno gran parte nell'intreccio della commedia.

Lo argomento (*il prologo*) fo recitato per lo compositore (*l'Ariosto*), et è bellissimo et multo accomodato a li modi et costumi nostri, perchè il caso accadete a Ferrara, secondo lui finge... » ([1]).

I *Suppositi* ebbero fortuna: nel carnevale del 1519 questa commedia fu recitata a Roma, nelle stanze del cardinale Innocenzo Cibo, con scenario appositamente dipinto da Raffaello, e fu assai gustata da Leone X che vi assistette colla sua corte ([2]). Nel 1566 fu tradotta in inglese, e il grande Shakespeare se ne valse per trarne alcuni episodî della sua *Bisbetica domata.*

Della *Cassaria* e dei *Suppositi* abbiamo due redazioni: una prosastica, l'altra poetica; molto probabilmente l'autore stese prima le due commedie in prosa, poi le ridusse in versi ([3]). L'Ariosto era di parere — contrariamente all'opinione di molti, tra cui il Bibbiena — che la commedia dovesse essere verseggiata, e si studiò di rendere il ritmo del senario giambico dei Latini cogli endecasillabi sdruccioli, che egli — come riferisce il ferrarese Agostino Mosti — chiamava *giambi volgari* ([4]).

---

([1]) Campori, *Notizie* cit., pag. 50.

([2]) Questa rappresentazione fu descritta in una lettera di Alfonso Paolucci al Duca di Ferrara (Roma, 8 marzo 1519), che si trova riprodotta in A. Cappelli, *Lettere di L. A.*, pag. CLXXVI.

([3]) Le redazioni prosastiche della *Cassaria* e dei *Suppositi* furono pubblicate contro la volontà dell'autore.

La *Cassaria* ebbe forse tre redazioni: una in prosa e due in versi. La seconda stesura in versi, che sola ci fu conservata, è un vero e proprio rifacimento della commedia.

([4]) Vedi una lettera di Agostino Mosti — il discepolo dell'Ariosto — pubblicata da A. Solerti, col titolo *La vita ferrarese nella prima metà del secolo XVI*, in *Atti e Mem. d. Dep. di st. p. per la Romagna*, S. III, vol. 10° (1892).

« Passato l'anno della peste grande che fu del 1528, si comenciò a recitare qualche comedia dell'Areosto...... che *riconcie in versi sciolti* ch'esso chiamava *iambi volgari.....* » (pag. 180).

Le guerre in cui, dal 1509 in poi, venne coinvolto Alfonso I, e le turbinose vicende politiche distolsero per lunghi anni il Cardinale e il Duca dal pensare a spettacoli teatrali; ma Leone X, cui i *Suppositi* erano assai piaciuti, incaricò l'Ariosto di mandargli una commedia nuova. E il poeta con lettera del 16 gennaio 1520, gli presentava il *Negromante*, ideato e forse cominciato molto tempo prima [1]. È questa, si può dire, una commedia di carattere: vi campeggia la figura di Mastro Giacchelino, l'astrologo, uno di quei ciurmadori (per lo più ebrei spagnoli) che esercitavano la medicina e facevano professione di arti magiche, guadagnandosi fior di quattrini alle spalle dei gonzi. Forse per le mordaci allusioni ai vizî del clero, forse per le mal dissimulate ostilità che allora esistevano tra il Duca estense e la Corte di Roma, forse per qualche altro motivo che ci sfugge, la commedia non fu posta in scena, e venne invece rappresentata a Ferrara nel 1530.

Una quarta commedia scrisse l'Ariosto — la *Lena* — che fu recitata alla fine del 1528 o nel carnevale del 1529, quando con grande solennità si festeggiò la venuta di Renata di Francia, figlia di re Luigi XII, sposa novella del principe ereditario Ercole d'Este.

La *Lena* è il capolavoro del teatro ariostesco, e si può dire una delle più pregevoli opere drammatiche del Cinquecento. Per quanto l'imitazione formale dei modelli classici si mantenga sempre più rigida e ortodossa, la *Lena* per l'invenzione, per lo studio dei caratteri e per la vivacità del dialogo, si può dire una commedia moderna. Vi è rappresentata senza veli la corruzione della società contemporanea, e vi sono innestate scene episodiche di carattere

[1] Vedi CAPPELLI, *Lettere* cit., pag. 34.

satirico, in cui l'autore, con mirabile franchezza, sferza vizî e abusi ch'erano sotto gli occhi di tutti. Non mancano gli equivoci salaci e i doppi sensi grassocci, che si chiamavano allora *bisticci aromatici*, ed erano sparsi a profusione in tutte le commedie ariostesche.

Ludovico aveva incominciato anche e condotto a buon punto una quinta commedia, da lui intitolata *Gli Studenti*, in cui si rispecchia in parte la vita universitaria del Cinquecento; ma non potè finirla, e la compì poi il suo fratello Gabriele, mediocre poeta latino, che le diede il titolo classicheggiante di *Scolastica*. Commediografo e abile attore, l'Ariosto non soltanto recitava in persona il prologo delle sue commedie, ma ne dirigeva anche la rappresentazione [1]; e per la sua lunga pratica della scena ebbe dal duca Alfonso I l'incarico di sovraintendente agli spettacoli di corte. Così potè attuare il disegno di una scena stabile per le rappresentazioni teatrali, che fu costruita, sotto la sua direzione, nella così detta *Sala grande*, che sovrastava alla loggia del Palazzo Ducale, di fronte all'odierno Arcivescovado.

La scena, ideata dall'Ariosto, figurava la piazza di Ferrara, colle strade che vi sboccano, i suoi *banchi*, *fondachi* e *spezierie*, ed era riuscita di grande effetto. Vi fu rappresentata per la prima volta la *Lena*, di cui recitò il prologo il giovinetto don Francesco d'Este — il futuro marchese di Massalombarda — quartogenito del duca Alfonso e di Lucrezia Borgia.

---

(1) Gabriele Ariosti, nel prologo della *Scolastica*, rievoca la memoria del fratello, che si mostrava spesso

> . . . . sul proscenio a recitar principii,
> E qualche volta a sostenere il carico
> Della commedia, e farle servar l'ordine.

Nella notte del 31 dicembre 1532 scoppiò un incendio in una bottega sotto la loggia del Palazzo Ducale, e il fuoco distrusse, con parte del fabbricato, la grande sala ove era la scena stabile così cara all'Ariosto: fu la stessa notte in cui il poeta venne còlto dai primi sintomi di quella grave infermità che doveva condurlo al sepolcro.

***Le Satire.*** — Dopo l'*Orlando Furioso*, le Satire sono l'opera più importante dell'Ariosto. Sono sette, e furono composte alla spicciolata tra il 1517 e il 1531, nel metro favorito ch'era la terza rima. Piuttosto che Satire propriamente dette, si potrebbero chiamare epistole confidenziali, scritte a parenti e ad amici nell'intimità (1). Il poeta, narrando con sereno umorismo alcuni casi della propria vita, traccia gustosi quadretti di ambiente, ci fa sfilare innanzi figure di contemporanei schizzate con rapidi tocchi arguti; e con signorile ironia oraziana sferza garbatamente i vizî del suo secolo. In uno stile piano e spigliato, egli va infiorando il suo racconto di apologhi, di aneddoti briosi, di ritratti, di acute osservazioni, di massime ispirate al buon senso, rivelando sè stesso e l'animo suo nobile e retto.

Le *Satire* hanno un valore di poetica autobiografia, e si può dire che da esse balzi fuori vivo e parlante il ritratto morale dell'autore (2).

---

(1) Le Satire furono pubblicate per la prima volta, quasi clandestinamente, nel giugno 1534, un anno dopo la morte dell'autore, senza nota di luogo e di tipografo. Se ne ebbero poi molte edizioni nel Cinquecento, tra cui principalissima quella del Giolito nel 1550. In seguito furono ristampate insieme colle Opere dell'Ariosto. In questi ultimi anni Giovanni Tambara ci ha dato delle Satire una nuova edizione con testo critico. (Livorno, Giusti, 1903.)

(2) Seguo l'ordine delle Satire, quale, si trova nelle edizioni più diffuse e conosciute (Tortoli, Barbèra, 1856; Polidori, Le Monnier, 1857; Sonzogno, 1879). Il Tambara, nella sua edizione del 1903, diede alle Satire un ordinamento, che ritengo più logico ed esatto.

Nella Satira I, la cui composizione si deve porre tra il 1514 e il '23, l'Ariosto si duole col cugino Annibale Malaguzzi, che non gli abbia partecipato il suo imminente matrimonio, e gli dà saggi consigli pratici sulla convenienza di ammogliarsi, sulla scelta della moglie, sulla maniera di comportarsi con essa.

Nella satira II, che fu scritta ai primi del 1518, il poeta si rivolge al giovine fratello Alessandro e a messer Ludovico da Bagno, che si trovavano in Ungheria al seguito di Ippolito d'Este, per sapere se il Cardinale, che egli non aveva voluto accompagnare, fosse ancora sdegnato con lui.

Io desidero intendere da voi,
  Alessandro fratel, compar mio Bagno,
  S'in corte [1] è ricordanza più di noi;
Se più il signor mi accusa; se compagno
  Per me si lieva e dice la cagione,
  Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno;
O tutti, dotti nella adulazione
  (L'arte che più tra noi si studia e cole)
  L'aiutate a biasmarmi oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
  Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
  Pieno di stelle e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
  Di varie voci subito un concento
  S'ode accordar di quanti n'ha dintorno;
E chi non ha per umiltà ardimento
  La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
  E par che voglia dire: anch'io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
  Dovete, che volendo io rimanere,
  Lo dissi a viso aperto e non con fraude.

(vv. 1-21).

---

[1] Nella corte del cardinale Ippolito d'Este.

Si duole di non essere stato apprezzato dal Cardinale secondo i suoi meriti, ed esclama:

Io per la mala servitude mia
 Non ho dal Cardinale ancora tanto
 Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
 Collegio delle Muse, io non possiedo
 Tanto per voi ch'io possa farmi un manto.

E con uno scatto di nobile fierezza conclude:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
 Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
 Che molte volte non mi sien contesi [1],
Mi debba incatenar, schiavo tenermi,
 Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
 Rispetto alcun, ch'io moia o ch'io m'infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza;
 Ditegli che più tosto ch'esser servo
 Torrò la povertade in pazïenza.

Nella Satira III — che è del 1517 [2] — scrive al fratello Galasso, che aveva abbracciato la carriera ecclesiastica ed era familiare del cardinal Cibo, annunziandogli un suo viaggio a Roma per ottenere una bolla che gli assicurasse i redditi della Cancelleria arcivescovile di Milano e per garantire i suoi diritti sul beneficio di Sant'Agata.

Graziosa è una scenetta tolta dal vero, che riguarda le anticamere dei grandi prelati d'allora. « Mi presenterò — dice l'Ariosto — all'usciere:

---

[1] Spettava all'Ariosto — come già si disse — un terzo degli utili della Cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a venticinque scudi al trimestre (Baruffaldi, *Vita di L. A.*, p. 178). Il provento di Milano costituiva il solo onorario a cui il poeta aveva diritto.

[2] Per la data della Satira; vedi V. Rossi in *Giorn. stor. d. lett. it.*, Vol. XLVI, p. 402.

“ Signor, [1] dirò (non s'usa più fratello,
Poi che la vile adulazion spagnuola
Messe la *signoria* fino in bordello);
“ Signor, — se fosse ben mozzo da spuola [2],
— Dirò — fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
— *Agora non se puede, et es meiore*
*Che vos torneis a la magnana* [3] — Almeno
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore — „.
Risponde che 'l padron non vuol gli sièno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il Mastro Nazareno.

(vv. 76-87).

Nella Satira IV, scritta nel 1518, il poeta risponde al cugino Annibale Malaguzzi, che desiderava sapere come se la passasse al servizio del duca Alfonso I, e se lo preferisse al cardinale Ippolito. L'Ariosto dà la preferenza al Duca, ma non nasconde il suo vivo desiderio di indipendenza:

Senza molto pensar, dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fôra meglio a nessun esser sotto.

Nella V (febbraio 1523) egli fa a Sigismondo Malaguzzi un quadro della sua vita in Garfagnana; nella VI, che è del novembre 1523 [4], risponde al segretario ducale Bonaventura Pistofilo, adducendo le ragioni per cui non accettava la carica offertagli di residente estense alla corte pontificia; nella VII

---

[1] Il titolo di *signore*, nel primo Cinquecento, si dava solo a coloro che avevano un qualche dominio territoriale.

[2] Il garzone di un artigiano, come il tessitore.

[3] « Non si può ancora: è molto meglio che torniate domattina ».

[4] Per la data, vedi V. Rossi, *Giorn. stor. d. lett. it.* XLVI, p. 402.

(1531) prega l'amico Pietro Bembo di cercargli a Padova o a Venezia un Greco

Buono in scïenzia e più in costumi...

che voglia insegnare la lingua di Omero al figlio Virginio, tenendolo anche a pensione in casa sua, come a quei tempi si usava. Ciò dà occasione al poeta di sferzare i vizî tradizionali degli umanisti, e di parlare della propria giovinezza e degli studî fatti.

Come nella commedia, così l'Ariosto riportò il primato nella satira del Cinquecento. Con quella sua singolare attitudine a cogliere e garbatamente rappresentare le debolezze altrui, con quella profonda conoscenza del cuore umano, egli diede alle sue satire un'impronta originale. Esse sono inoltre preziose per noi, perchè non solo ci rappresentano assai bene l'ambiente in cui il poeta visse, ma ci aprono uno spiraglio nella sua vita interiore [1].

---

[1] Cfr. F. Flamini. *Il Cinquecento*, pp. 211-12.

## CAPITOLO III.

### L' « Orlando Furioso ».

L'epopea cavalleresca alla corte degli Estensi — Matteo Maria Boiardo — Niccolò degli Agostini e il *Cieco* da Ferrara — Il *Furioso* e l'*Innamorato* — La composizione e la pubblicazione del *Furioso* — Le tre edizioni — La tela del poema — Unità e varietà del *Furioso* — Lo scopo del poema — L'adulazione — Fonti romanzesche e classiche — L'originalità dell'Ariosto — I personaggi del *Furioso* — La pretesa ironia del poema — L'umorismo dell'Ariosto — Le correzioni del *Furioso* — Lo stile, la lingua e il verso — La fortuna del *Furioso*.

L'epopea cavalleresca francese, resa popolare in Italia dagli umili cantastorie girovaganti di piazza in piazza, era assórta, alla fine del Quattrocento, a dignità di arte. A Firenze Luigi Pulci, con tòno giocondo e brio inesauribile, aveva narrato in un bizzarro poema le imprese di Orlando, intramezzando il racconto epico di digressioni burlesche e infiorandolo di frizzi faceti. Il *Morgante Maggiore*, tutto scintillante di schietto umorismo, non poteva nascere che nella Firenze borghese di Lorenzo il Magnifico, ove i popolani grassi, ritornando dal fondaco e dall'opificio, tra un motto salace e una novelletta arguta, prestavano volentieri l'orecchio ai cantimpanchi, che narravano alla folla attenta e silenziosa le gesta mirabolanti dei paladini, campioni della Francia e della Cristianità.

Ma il vero rinnovamento della poesia romanzesca si era compiuto a Ferrara, alla corte dei signori d'Este. Là, in pieno Rinascimento, perduravano an-

cora gli spiriti cavallereschi del Medio evo, raffinati dalle costumanze della vita cortigiana; là i nobili dell'aristocrazia cittadina, indossata la lucente armatura di acciaio e impugnata l'asta, amavano cimentarsi nei tornei in onore delle dame leggiadre, o dar prova di agilità e di destrezza nelle giostre e nelle quintane. Là, per il diletto dei principi, caccie magnifiche, sontuosi conviti, splendide feste, poi, nelle sale parate d'arazzi o nei giardini delle villeggiature ducali, piacevoli radunanze, ove i dotti sfoggiavano l'acume dell'ingegno sottile, i poeti recitavano versi, i musici cantavano madrigali e mottetti. La donna, maestra di gentilezza, primeggiava in queste riunioni; accoglieva l'omaggio dei cavalieri e dei poeti, giudicava i bei colpi di lancia o di spada, gustava le rime di cui era ispiratrice, e disputava volentieri intorno alle ardue questioni della casistica amorosa medioevale. Questa eletta società, in cui regnavano « valore e cortesia », si compiaceva sopra tutto della lettura dei romanzi brettoni del ciclo d'Artù, perchè negli eroi passionali della Tavola Rotonda ritrovava un poco se stessa, e perchè quel fantastico mondo cavalleresco rispecchiava i suoi proprî ideali di vita.

A questa società appunto si era rivolto il conte Matteo Maria Boiardo, svolgendo nel suo poema una mirabile tela di strani casi, di imprese meravigliose, di incantesimi, di battaglie, di amori. Con feconda genialità creativa, egli aveva infuso lo spirito e l'anima dei cavalieri d'Artù — cari ai gentiluomini e alle dame — nei freddi e austeri paladini carolingi prediletti dal popolo, e fondendo i due cicli, ne aveva tratto un nuovo romanzo d'avventure, inquadrato nello sfondo epico della lotta tra Carlo Magno e l'Islam.

Ma il dotto ed elegante troviero della corte estense non aveva potuto condurre a termine l'opera

propria: la morte lo aveva còlto troppo presto. La variopinta e leggiadra tela era stata bruscamente interrotta; gli episodî rimanevano incompiuti; gli eroi e le eroine che più appassionavano l'aristocratico uditorio erano abbandonati nel bel mezzo dell'azione.

Chi avrebbe saputo riprendere in mano le fila d'oro di quell'orditura? chi avrebbe raccolto la cetra, che la morte aveva strappato al geniale creatore dell'epopea sentimentale di Orlando? Coll'audacia della mediocrità petulante, lo tentò Niccolò degli Agostini, il quale, pochi anni dopo la morte del Boiardo, pubblicava tre libri aggiunti all'*Innamorato*. Seguendo le orme del conte di Scandiano, un rimatore pitocco ma non scarso d'ingegno — Francesco Bello detto il *Cieco* da Ferrara — componeva tra il 1492 e il '96, dedicandolo al cardinale Ippolito d'Este, un prolisso poema cavalleresco, rozzo e affettato, galante e volgare, eroico e a volte condito di comicità: il *Mambriano*.

Ma dal seno stesso di quella nobiltà, da cui era uscito il Boiardo, doveva sorgere presto il poeta, che con maggior lena e più alta possa avrebbe, a diletto della corte dei suoi principi, ripreso l'azione dell'*Innamorato*. Come alle porte di bronzo del Battistero di Firenze, istoriate da Andrea Pisano, seguirono quelle del Ghiberti, spiranti sovrana eleganza dai bassorilievi di classica purezza, così l'Ariosto, atteggiandosi a continuatore del Boiardo, doveva rifondere in un'opera artisticamente perfetta la bella materia di Francia.

Il Boiardo si potrebbe paragonare a Cosmè Tura della scuola pittorica ferrarese: rude, gagliardo, semplice, originale; l'Ariosto ha invece la potenza di concezione, il colorito luminoso e la grazia squisita del Correggio, il principe dei pittori emiliani.

Non bisogna credere che l'Ariosto si sia pro-

posto unicamente lo scopo di terminare l'azione incompiuta dell'*Innamorato*; nè si deve ammettere che i due poemi formino una sola unità. L'*Orlando Furioso* presuppone l'*Innamorato*, ma non ne è il compimento vero e proprio. L'Ariosto riallaccia la sua orditura alle maglie del poema del Boiardo; ma con molta libertà, lasciando cadere qualche filo, e altri ritessendo a suo modo e secondo i proprî criterî artistici. La materia trattata dal conte di Scandiano gli offriva un magnifico soggetto, che rispondeva non solo ai gusti dei suoi contemporanei, ma anche alle sue inclinazioni poetiche, e inoltre — come acutamente osserva il Pigna — gli dava modo di « non introdurre nuovi nomi di persone e nuovi cominciamenti di materie nell'orecchie degli Italiani... essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi ». Così Virgilio aveva riannodato il racconto delle gesta di Enea alle vicende narrate nell'Iliade e nell'Odissea, appunto perchè gli eroi dell'epopea omerica erano allora vivi nella coscienza di tutti.

L'Ariosto incominciò il suo *Furioso* nei primi anni in cui si trovava al servizio del cardinale Ippolito, forse intorno al 1505 [1]. Al principio del 1507 l'orditura era già a buon punto, se, avendo il Cardinale mandato il poeta a congratularsi colla marchesa Isabella d'Este Gonzaga per la nascita di un figlio, essa poteva il 3 febbraio scrivere al fratello

---

[1] Cfr. SALZA, *Intorno all'Ariosto minore* cit., p. 11 (p. 385 del volume). Prima di intraprendere il *Furioso*, l'Ariosto aveva cominciato, in terzine, un poema su Obizzo III d'Este, il marito della Lippa Ariosti. Ne abbiamo un frammento che comincia:

> Canterò l'arme, canterò gli affanni
> D'amor, che un cavalier sostenne gravi
> Peregrinando in terra e 'n mar molti anni.

che per due giorni l'Ariosto l'aveva piacevolmente intrattenuta col narrarle lo svolgimento del poema che stava componendo [1]. Vi lavorava con gran lena nei ritagli di tempo che gli rimanevano liberi dalle occupazioni, e via via introduceva mutamenti, toglieva, correggeva, rifaceva, limava. Nel 1512 il poema era oramai presso al termine, ma così pieno di cancellature, di trasposizioni, di giunte e di rimaneggiamenti, che — scriveva l'Ariosto al marchese di Mantova Francesco Gonzaga — « fôra impossibile che altro che io lo leggessi » [2]. Nel 1515, sotto gli auspicî del cardinale Ippolito, se ne incominciò la stampa a Ferrara nella tipografia di Giovanni Mazzocco del Bondeno, e il 21 aprile del 1516 l'*Orlando Furioso* fu pubblicato nella sua prima redazione, ossia in soli quaranta canti.

Ma l'autore non era contento dell'opera propria, e, dopo aver fatto qualche leggero ritocco in una ristampa del 1521, attese all'edizione definitiva, che, pei tipi di Francesco Rosso da Valenza, uscì finalmente in luce il primo ottobre del 1532, ampliata

---

(1) La lettera fu già pubblicata dal Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.* Lib. III, Cap. III. Scrive Isabella:

« La ringratio... particularmente di havermi mandato il dicto ms. Ludovico per che ultra ch'el me sia stato accetto representando la persona della S. V. R.ma luy anche per conto suo mi ha adduta gran satisfactione havendomi cum la narratione de l'opera ch'el compone facto passar questi due giorni *non solum* senza fastidio ma *cum* piacer grandissimo ».

(2) La lettera, in data del 14 luglio 1512, fu pubblicata dal Cappelli, *Lettere di L. A.*, p. 22:

Scrive l'Ariosto: « Ma oltre che il libro (l'*Orlando Furioso*) non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande ed ha bisogno di grande opera, è ancora scritto per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fôra impossibile che altro che io lo leggessi: e di questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte (*Isabella d'Este*) me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco ».

di sei canti, corretta e forbita nella lingua e nello stile [1].

Ecco in succinto la tela del poema.

Orlando, reduce dall'Oriente in compagnia di Angelica, ha raggiunto « sotto i gran monti Pirenei » il campo di Carlo Magno, che difende la Francia dal formidabile assalto di Agramante, alleato con Marsilio re di Spagna. Le grazie della bellissima donzella accendono il cuore di Rinaldo, sicchè tra lui e Orlando scoppia un'aspra contesa. L'Imperatore interviene, chiama a sè Angelica, la consegna al vecchio Namo duca di Baviera, e dichiara che la donzella apparterrà a quello dei due paladini che nella prossima battaglia farà maggior strage di nemici. La battaglia si impegna, le sorti sembran volgere sfavorevoli alle armi cristiane, e allora Angelica, còlto il destro, monta sopra un palafreno e si dà alla fuga, inseguita da Rinaldo, poi da Ferraù e da Sacripante.

Anche Orlando si accinge ad andare in traccia della bella fuggitiva, e cammin facendo compie, al solito, segnalate imprese. Salva due volte Olimpia, prima abbandonata dallo sleale Bireno in un'isola deserta, poi esposta in pasto all'Orca nell'isola di Ebùda; arriva al palazzo incantato del mago Atlante; libera Isabella imprigionata dai ladroni e la restituisce al suo amante Zerbino; affronta il terribile Mandricardo, re di Tartaria, che ha rapito Doralice, e lo fa fuggire innanzi a sè.

Intanto Bradamante, innamorata di Ruggero (come già sappiamo dal poema del Boiardo), va cercando il cortese cavaliere saraceno, scomparso mi-

---

[1] Il titolo preciso è questo: *Orlando Furioso di Messer* LUDOVICO ARIOSTO, *nobile ferrarese, nuovamente da lui proprio corretto e d'altri canti nuovi ampliato et con gratie e privilegi.* Ferrara, Francesco Rosso da Valenza, a dì primo ottobre 1532.

steriosamente. Da Pinabello, che ha incontrato per via, viene a sapere che Ruggero è tenuto prigione nella rôcca del mago Atlante, e si dispone perciò a liberarlo; ma intanto dal tristo Pinabello, che appartiene alla Casa dei perfidi Maganzesi, è gettata a tradimento in una caverna profonda, ove si trova la tomba di Merlino. Quella caduta è preordinata dai fati, perchè essa sappia quali sono i destini che l'attendono, e perchè conosca la nobilissima prosapia che deriverà dal suo connubio con Ruggero.

Infatti la maga Melissa, che là si trova, le fa sfilare innanzi un gran numero di ombre, che sono appunto i suoi più illustri discendenti, ossia i principi più gloriosi della Casa d'Este.

Melissa avverte Bradamante che, per liberare Ruggero, è necessario un anello magico che si trova in possesso di Brunello e che essa dovrà strappargli a viva forza. Bradamante eseguisce gli ordini di Melissa; coll'aiuto dell'anello vince gli incanti di Atlante, e libera Ruggero che però, sempre per le arti del vecchio mago, è rapito a volo dall'alato *ippogrifo*, cavallo nato da una giumenta e da un grifone. Ruggero è condotto dall'ippogrifo nell'isola di Alcina, ma la maga Melissa, che rappresenta quasi il genio tutelare della Casa d'Este, dopo avergli scoperto l'orrida bruttezza di Alcina, lo libera dall'incanto. Il bel cavaliere balza di nuovo sull'ippogrifo, e il cavallo alato lo trasporta in Inghilterra, proprio là dove Angelica, ingannata da un falso eremita e trafugata dagli abitanti dell'isola di Ebùda, sta per esser divorata dall'Orca marina. Ruggero libera la donzella, la prende sull'ippogrifo e la trasporta nel vicino lido di Brettagna, dove però essa scompare, rendendosi invisibile mercè l'anello fatato.

Carlo Magno, sconfitto nella grande battaglia campale contro Agramante, si appresta alla difesa di Parigi e spedisce in gran fretta Rinaldo a chie-

dere soccorsi in Inghilterra. L'audace paladino, volendo varcare la Manica mentre il mare è agitato, viene dalla tempesta sospinto sulle spiagge della Scozia, ed ivi si segnala per atti di valore: libera Dalinda dai ladroni e rivendica l'innocenza di Ginevra calunniata.

I Mori intanto muovono all'assalto di Parigi con forze formidabili: Rodomonte, balzato arditamente sulle mura, fa un'orribile strage intorno a sè e solo penetra in Parigi, difendendosi con prodigiosa bravura dalla turba dei nemici che lo accerchiano.

Carlo Magno, che nel pericolo ha pregato con fervore per la salvezza della Cristianità, vede appagati i suoi voti. Dio manda in terra l'arcangelo San Michele a cercare la Discordia e il Silenzio: l'una deve entrare nel campo saraceno, l'altro accompagnerà l'esercito inglese guidato da Rinaldo.

Gli aiuti dell'Inghilterra giungono in tempo a salvare Parigi, e in una sanguinosa battaglia i Mori sono sbaragliati: solo un terzo di essi si riduce negli accampamenti e si fortifica per resistere all'impeto dei Cristiani. Nel campo saraceno due giovani di umile condizione, Cloridano e Medoro, deliberano di uscire nella notte per rintracciare il cadavere di Dardinello loro signore, ch'era caduto il giorno prima in battaglia.

Profittando delle tenebre, fanno strage dei nemici che riposano sotto le tende; ma alla loro volta sono sorpresi da Zerbino, che veniva seguito da un drappello di cavalieri scozzesi. Nella mischia Cloridano è ucciso, e Medoro, il bel fante roseo e biondo, rimane gravemente ferito. Sul luogo ove il giovinetto giace immerso nel proprio sangue, arriva Angelica, la quale ha pietà di lui, lo trasporta nella capanna di un pastore, gli cura le ferite, poi — invaghitasene perdutamente — lo sposa, e parte con lui per il Cataio. Partendo, essa lascia in dono al

pastore un ricchissimo braccialetto che Orlando le aveva regalato.

Per sua mala ventura, Orlando arriva al tugurio del pastore che aveva albergato Angelica e Medoro; vede i loro nomi incisi sugli alberi, riconosce il braccialetto che egli aveva donato alla perfida, e in preda allo sdegno e al dolore dà in ismanie e impazzisce. Il paladino, eroe della Francia, onore e campione della Cristianità, commette una serie di stravaganze incredibili: va errando nudo per il mondo, fa strage di pastori e di fiere, e inconsciamente si trascina dietro, legata a un piede, la cavalla di Angelica. Intanto Astolfo, provveduto da Logistilla di un libro che distrugge gli incanti e di un corno il cui suono rimbomba fragoroso e terribile, dopo aver corso le più strane avventure e operato meravigliosi prodigi, arriva in Etiopia, ascende sulla cima d'una montagna ov'è il Paradiso terrestre, e sul carro di Elia, in compagnia di San Giovanni, sale nella Luna. Colà si trova, rinchiuso in ampolle di diversa grandezza, il senno che gli uomini hanno perduto in terra: tra tutte l'altre, la fiala più ampia e capace racchiude il senno d'Orlando. Astolfo la prende seco e ritorna in terra, dopo aver visitato il palazzo delle Parche che filano lo stame della vita degli uomini.

Ruggero, quantunque saraceno, ha compiuto molte nobili imprese in favore dei Cristiani e della Casa di Montalbano a cui appartiene Bradamante. Per un momento sembra che Bradamante, ingelosita di Marfisa, venga con lui a un'aperta rottura, e anzi la sdegnata guerriera lo manda a sfidare, accusandolo di averle mancato di fede; ma poi le ire si placano quando, durante un aspro duello tra le due rivali, esce di sotterra la voce del mago Atlante ad ammonire che Marfisa è sorella di Ruggero.

Nel campo di Agramante si decide di affidare

le sorti finali della guerra a due campioni eletti di comune accordo dalle due parti. I Saraceni scelgono Ruggero, e i Cristiani Rinaldo; ma mentre Ruggero combatte a malincuore contro il fratello della sua Bradamante, per un incantesimo operato dalla provvida Melissa Agramante viola le condizioni dello scontro, e ne consegue una mischia generale, in cui i Saraceni hanno la peggio.

Astolfo, disceso dal Paradiso terrestre dopo aver restituito la vista, con un'erba miracolosa, al re Senápo, ne ottiene un esercito per soccorrere Carlo Magno. Per via incontra il pazzo Orlando, lo atterra, coll'aiuto di molti altri lo lega e, dopo sette abluzioni in mare, gli fa fiutare l'ampolla ov'era rinchiuso il senno perduto. Tosto Orlando rinsavisce, ritorna a combattere, e a Biserta finisce la guerra contro i Mori, uccidendo Gradasso e Agramante.

Ruggero, sdegnato con Agramante che aveva violato i patti stabiliti per il combattimento tra i campioni dei due eserciti, abbandona le bandiere saracene e ritorna in Africa; ma per viaggio è sbattuto in un'isola deserta, ove da un eremita riceve il battesimo. Egli è così in grado di potere sposar Bradamante; ma il padre di lei, Amone, l'aveva già promessa in moglie al principe ereditario Leone, figlio di Costantino imperatore d'Oriente. Bradamante, afflittissima, ottiene da Carlo Magno il consenso di sposare chi le resista in campo per un'intera giornata, mentre Ruggero, comprendendo di essere posposto al principe Leone unicamente perchè non possiede un regno, assunta per impresa il *liocorno*, parte per l'Oriente, deciso di togliere lo stato a Costantino.

L'imperatore greco era allora in guerra coi Bulgari, e già Leone aveva attraversata la Sava e sgominati i nemici, quando, all'arrivo di Ruggero, le sorti delle armi cambiano improvvisamente.

I Bulgari riprendono l'offensiva, fanno strage dei Greci, e il principe Leone è costretto a ripassare precipitosamente la Sava. Per mala ventura il prode Ruggero è imprigionato a tradimento mentre dorme, e gettato, carico di catene, in fondo a una torre. La magnanimità di Leone lo salva: dopo varie romanzesche vicende, coll'aiuto della maga Melissa e della sorella Marfisa, che si è convertita al cristianesimo, Ruggero giunge a ottenere la mano di Bradamante. Le nozze si celebrano con gran pompa a Parigi, alla corte di Carlo Magno; ma l'ultimo giorno delle feste, proprio all'ora del convito, si presenta un cavaliere che domanda di combattere collo sposo. È Rodomonte, che vuol punire Ruggero perchè è passato al campo cristiano. Ruggero accetta la sfida: il duello è aspro e terribile, e più volte lo sposo di Bradamante sta per soccombere; ma finalmente egli atterra ed uccide il suo avversario. Così finisce il poema.

Nell'edizione del 1532 troviamo di più l'episodio di Olimpia e Bireno (Canti IX, X, XI); quel di Ullania spedita dalla regina d'Irlanda alla corte di Carlo Magno a rintracciare il più prode cavaliere del mondo (C. XXXII e XXXVII), e la narrazione delle ultime vicende che ostacolano il matrimonio di Ruggero con Bradamante (C. XLIV, XLV, XLVI) [1].

---

[1] Cfr. G. AGNELLI, *I frammenti autografi dell'O. F.* Roma, Danesi, 1905. Uno degli episodi che doveva arricchire la terza edizione del *Furioso*, e che forse venne sacrificato allo « fren dell'arte » — come poi furono i *Brani inediti dei Promessi Sposi*, — è quello che va sotto il nome di *Cinque Canti*, e fu pubblicato per la prima volta da Virginio Ariosti, in appendice a un'edizione aldina del poema, nel 1545. Sono cinquecento trenta ottave, in cui si narrano le trame di Alcina per vendicarsi di Ruggero: essa istiga Gano di Maganza, che cospira alla rovina dell'impero di Carlomagno. Dapprima si credette che si trattasse di una continuazione dell'*Orlando Furioso*, ma la critica moderna ha potuto assodare la verità. Probabilmente i *Cinque Canti* furono scritti dall'Ariosto dopo il ritorno dalla Garfagnana.

Nella grande epopea romanzesca, in cui si intrecciano, si incalzano e si sovrappongono infiniti episodî e si affollano, come in un colossale affresco, tante e così diverse figure, tre fili conduttori ci guidano attraverso il labirinto delle molteplici svariatissime scene: la guerra di Agramante contro Carlo Magno, la tragica follia di Orlando, l'amore di Ruggero e Bradamante. Sono questi i fili principali per cui l'Ariosto si riconnette al poema del conte di Scandiano; ma, affermando tosto la propria indipendenza, egli dà allo sviluppo dell'azione un'impronta originale. La guerra tra Saraceni e Cristiani viene a formare lo sfondo del grande quadro; la pazzia d'Orlando è l'episodio centrale che domina topograficamente l'immensa congerie di eventi che si rincorrono nella tela ariostea; mentre gli amori e le nozze di Ruggero e Bradamante costituiscono il vero nucleo principale, a cui fanno capo, per vie più o meno indirette, tutte le diverse azioni secondarie.

Il titolo del poema è preso dall'eroe più popolare, e risale al Boiardo.

Il matrimonio di Ruggero e Bradamante, da cui discenderanno gli Estensi, racchiude in sè un significato politico di grande importanza: la glorificazione di Casa d'Este — che ricorda quella della famiglia Giulia nell'*Eneide* virgiliana — e l'esaltazione del cardinale Ippolito, il mecenate dell'Ariosto. A lui il poeta ci richiama spesso con accenni, allusioni e ricordi storici, finchè nell'ultimo canto tutta la vita del principe appare effigiata nel magico padiglione di Ruggero, come in una luminosa apoteosi finale. L'adulazione in quei tempi era non solo una consuetudine letteraria, ma, per un poeta di corte come l'Ariosto, diventava una necessità di vita e un dovere professionale.

Non si deve credere che l'*Orlando Furioso*, pur mancante di unità d'azione nel senso classico della

parola, sia un mero accozzo di fantasticherie. Al di sopra di quella ridda vertiginosa di scene, di avventure, di personaggi e di figure diverse, c'è uno spirito chiaro e sereno, una « mente ordinatrice e architettonica », come ebbe a dire felicemente Giacinto Casella [1], che l'immensa varietà e ricchezza delle finzioni cavalleresche compone in bella unità. Quest'ordine è però solo interiore, e non appare: il racconto è mille volte interrotto, l'azione principale sfugge sotto la lussureggiante fioritura degli episodî; sembra che il poeta non abbia che un pensiero solo: quello di evitare la noia e di stuzzicare sempre più l'attenzione del suo uditorio colla novità e colla varietà. Egli stesso afferma:

Come raccende il gusto il mutar esca,
  Così mi par che la mia istoria, quanto
  Or qua, or là più varïata sia,
  Meno a chi l'udirà noiosa fia.

(XIII, 80).

Scopo del poema, in cui l'arte diviene fine a se stessa, è unicamente quello di dilettare. L'Ariosto, chiedendo il 25 ottobre 1515 un privilegio di stampa al Doge di Venezia, scriveva che « con lunghe vigilie e fatiche » aveva composto un'opera « *per spasso et recreatione de' signori et persone di animi gentili et madonne* », e intendeva pubblicarla « per sollazzo e piacere » di chiunque volesse [2]. Era dunque un poema da esser letto a dame e a gentiluomini, o nel Palazzo Ducale di Ferrara, prima di pranzo, tra una partita a tarocchi e una canzonetta francese — come

(1) *Orlando Furioso* di L. Ariosto, con note e discorso proemiale di G. Casella, Firenze, Barbèra, 1877, vol. I, p. XXIV.
(2) Cappelli, *Lettere di L. A.* cit., pag. 26.

infatti era uso [1] — o nelle sale affrescate dal Dossi, in quella leggiadra costruzione di Alfonso I che fu la *delizia* di *Belvedere*, sorgente come una naiade dal bel mezzo del Po; o d'estate nei crocchi delle liete brigate, che si radunavano all'ombra degli alberi, lungo le acque popolate di cigni.

La società aristocratica della corte di Ferrara godeva di veder risorgere e lanciarsi a nuove fantastiche imprese e a nuove galanti avventure gli eroi del Boiardo, come, in tempi più vicini a noi, i contemporanei del Manzoni si dilettarono di leggere le ulteriori vicende della *Monaca di Monza* o quelle dell'*Innominato*, narrate da romanzieri che però riuscirono, per arte, troppo inferiori al grande Lombardo. E paladini e cavalieri erranti e damigelle sperdute nei boschi, e fate e maghe e negromanti, e combattimenti giganteschi e duelli interminabili e incantesimi, che lasciano noi moderni freddi e indifferenti, piacevano e commovevano allora, come le pallide castellane sospiranti al lume della luna, i trovatori belli e infelici, i crociati prodi e sentimentali, e i drammi pietosi, che avevano per isfondo i truci castelli, intenerirono i cuori dei nostri padri durante il periodo del moderno Romanticismo.

Non tutti gli innumerevoli episodî di cui abbonda il *Furioso* scaturirono dalla mente dell'Ariosto. Era nelle tradizioni del poema cavalleresco che ogni autore prendesse liberamente dagli altri ciò che più gli conveniva; ed il Pulci ne aveva dato un esempio tipico, rimaneggiando senza scrupoli due poemi popolari d'ignoto autore. All'Ariosto, perfetto conosci-

---

[1] Agostino Mosti narra, nella lettera citata, che ai tempi di Alfonso I, prima di tavola, i gentiluomini giocavano, facevano musica e leggevano *romanzi*: o il poema del Boiardo, o « la prima bozzatura di Orlando Furioso ».

tore della materia cavalleresca, offrivano una ricca miniera, a cui attingere idee, spunti di intrecci ed episodî, i poemi francesi, che alla corte di Ferrara avevano goduto tanto favore per tutto il secolo XV. Il *Guiron le courtois* di Elia di Boron, il *Tristan*, il *Lancelot*, il *Roman de Merlin*, prima ancora che il Boiardo s'accingesse a cantare l'amore di Orlando, avevano rallegrato gli ozî delle principesse e delle loro damigelle; e i bei romanzi di Francia, artisticamente miniati e istoriati, si conservavano con cura gelosa nella Biblioteca estense, sempre aperta ai gentiluomini e ai letterati della corte. I poemi popolari toscani, quali l'*Uggeri*, la *Spagna*, l'*Aspramonte* e la *Regina Ancroia*, nonchè il *Mambriano* del Cieco da Ferrara, fornivano altre fonti non trascurabili; mentre il Boiardo porgeva al suo successore l'ampia orditura delle sue geniali invenzioni. Perfetto umanista e poeta latino, l'Ariosto, che aveva familiari i classici di Roma antica, ricorre inoltre assai sovente a Virgilio, a Stazio, a Ovidio, col quale ultimo ha tanta somiglianza per la fecondità della fantasia e il colorito esuberante dello stile.

La sfilata dei futuri Estensi innanzi a Bradamante ricorda la rassegna delle ombre dei grandi Romani, che sono mostrate a Enea nei Campi Elisi; Alcina, che converte gli uomini in fonti, in sassi, in fiere, è sorella di Circe; Olimpia abbandonata da Bireno e Angelica esposta all'Orca derivano dalle storie ovidiane di Arianna e di Andromeda; l'episodio di Cloridano e Medoro è ispirato a quello di Eurialo e Niso; Ruggero, l'archetipo del perfetto cavaliere, è un riflesso del *pius Aeneas*, e il suo duello con Rodomonte termina l'azione del poema, allo stesso modo come col combattimento di Enea e di Turno si chiude l'*Eneide*. I racconti classici si insertano con bella armonia nello sfondo romanzesco; a ogni piè sospinto, immagini, similitudini, epiteti,

descrizioni, metafore ci richiamano alla memoria passi corrispondenti di autori latini e greci; perfino il titolo ha un sapore classico, e ricorda l'*Hercules furens* di Seneca ([1]). Ciò era naturale in un poeta vissuto nel pieno meriggio del Rinascimento, quando l'ideale della bellezza estetica era riposto nei classici, e si considerava supremo canone d'arte l'imitazione degli antichi.

Ma se l'Ariosto attinse a fonti svariate la materia del suo poema, pigliando — come diceva La Fontaine — il suo bene dove lo trovava, non si deve credere che egli sia un volgare imitatore. Ciò che desume dagli altri egli poi plasma a suo talento e perfeziona e trasforma, sicchè dà l'impressione dell'originalità. Ha ragione il Carducci quando dice: « Dopo tante ricognizioni e rivendicazioni, la parte che rimane all'invenzione dell'Ariosto è pur sempre grande, e ciò che egli prese da altre o conserva della leggenda comune od opere d'arte individuali egli lo ha così trasformato sotto il fuoco del suo ingegno e nel crogiuolo dell'arte sua, che a distinguerlo ci vuole il più delle volte un vero lavoro di critica chimica » ([2]). Come i veri genii, l'Ariosto, imitando, crea novellamente.

Consideriamo ad esempio i personaggi che sono per la più parte ereditati dal Boiardo. Nel Boiardo essi ci mostrano i loro contorni esteriori sbozzati con tratti rudi e secchi; sono tipi schematici, rappresentazioni astratte di un solo istinto o di una sola qualità morale. L'Ariosto invece, conoscitore profondo del cuore umano, attribuisce ad essi sentimenti reali e penetra nel loro intimo coll'acume del raffinato psicologo.

---

([1]) Cfr. A. ROMIZI, *Le fonti latine dell'O. F.*, Torino, 1896; C. ZACCHETTI, *L'imitazione classica nell'O. F.* in *Propugnatore*, N. S., vol. IV.

([2]) CARDUCCI, *Su l'Orlando Furioso*, in *Opere*, XV, 294.

Orlando, che nell'*Innamorato* è l'eroe casto e austero, così mal destro in amore da scivolare talvolta nel ridicolo, diventa un personaggio tragico per quella sua *orrenda follia*, che fa del grande guerriero un selvaggio errante nudo per la campagna. Rinaldo, l'eterno ribelle irascibile e imprudente, è divenuto il paladino favorito di Carlo Magno e il più valido sostegno dell'Impero; Astolfo, il *miles gloriosus* un po' buffonesco del Boiardo, è nel *Furioso* l'operatore dei miracoli permessi da Dio, il distruttore degli incanti. Angelica ci appare meno fredda e meno leggera, e finisce coll'essere rigenerata dall'amore di un giovane povero. Se Marfisa è la virago classica e Bradamante la donzella guerriera, raggentilita da una nobile passione, altre figure soavi e gentili sono creazioni prettamente ariostesche. Olimpia è la fanciulla ingenua e inesperta tradita in amore; Isabella la casta e virtuosa amante, fedele al suo Zerbino anche dopo la morte di lui; Fiordiligi è la sposa innamorata che segue il marito al campo.

La scena della morte di Zerbino, fra le braccia di Isabella, è una delle più commoventi e patetiche del poema; ed è altrettanto mirabile, per finezza di sentimento, la descrizione dello stato d'animo di Fiordiligi prima del combattimento di Lipadusa, e lo strazio di lei quando, al solo vedere la faccia mesta di Astolfo e Sansonetto che vengono a recarle la ferale notizia, essa comprende

Che Brandimarte suo non è più vivo.

L'Ariosto, benchè talora sia pessimista, non era un misògino come il conte di Scandiano.

Alcuni critici hanno preteso di trovare nell'*Orlando Furioso* una specie di parodia della cavalleria medioevale, e nell'arguzia tutta moderna del poeta,

nel tòno scherzoso di qualche episodio [1] vollero scorgere l'amaro sorriso dell'ironia. Ma a torto. La generazione a cui appartenne l'Ariosto non fu insensibile a quell'ideale cavalleresco, che sopravviveva al Medioevo e significava: intrepidezza di fronte al pericolo, valore in armi, costanza e fedeltà in amore, incrollabile devozione al principe, generosità verso i deboli, lealtà illibata, liberalità a tutta prova.

Fu quella l'età che accanto a Ludovico il Moro, a Cesare Borgia e a Niccolò Machiavelli, vide Francesco I, Baiardo e Baldassarre Castiglione; fu l'età in cui, per l'onore d'Italia, si combattè la disfida di Barletta, mentre nella battaglia di Ravenna, vinta dalle artiglierie del Duca di Ferrara, faceva le sue prove supreme d'eroismo il fiore della cavalleria italiana. Fu l'età in cui Alfonso I e Fabrizio Colonna gareggiarono tra loro di magnanimità: il Duca contendendo il patrizio romano, suo prigioniero di guerra, al re di Francia che lo reclamava a tutti i costi; il Colonna salvando il Duca dalle ire di Giulio II.

Il poeta gentiluomo vagheggiò forse la restaurazione di questo ideale, o per lo meno lo onorò e lo rappresentò con artistica serietà: basta ricordare la violenta apostrofe da lui scagliata contro la micidiale arma da fuoco, che segnava inesorabilmente la fine della cavalleria in Europa:

Come trovasti, o scellerata e brutta
  Invenzïon, mai loco in uman core?
  Per te la militar gloria è distrutta;
  Per te il mestier dell'arme è senza onore;
  Per te è il valore e la virtù ridutta,
  Che spesso par del buono il rio migliore:
  Non più la gagliardia, non più l'ardire
  Per te può in campo al paragon venire.

(XI, 26).

---

[1] Ha specialmente un carattere comico e satirico l'episodio del viaggio di Astolfo nella luna (C. XXXIV).

Se di tratto in tratto noi scorgiamo un sorriso tenue e malizioso che sfiora le labbra del poeta, ciò deriva dal contrasto inevitabile tra il mondo inverosimile dei paladini medioevali e l'uomo positivo del Cinquecento. Par quasi che per un poco l'Ariosto si lasci ammaliare da quelle sue fantasie, come se fossero realtà; ma poi non può contenere un risolino d'intesa col lettore.

Ad accrescere quest'ironia contribuisce l'intervento diretto dall'autore, il quale, valendosi della grande libertà tradizionale nel genere romanzesco, appare non di rado tra le quinte del fantastico scenario, con spunti realistici e considerazioni argute, non disdegnando gli equivoci scherzosi e le facezie grassoccie, consentite nelle eleganti conversazioni dell'alta società d'allora. Negli esordî dei canti poi, dove — per usare una felice frase manzoniana — l'autore si era forse riserbato un cantuccio ove poter parlare in persona propria, egli prodiga i tesori della sua esperienza, e da buon psicologo e diplomatico amabilmente filosofeggia e scherza sui vizî e sulle debolezze umane, o dà precetti morali ispirati al buon senso.

Ad onta del gaio umorismo di cui è soffuso, l'*Orlando Furioso* è pur sempre una grande epopea scritta con serietà d'intenti, come quella che esalta il valore, la devozione al sovrano, la cortesia e tutte le virtù cavalleresche. Anche le sventure che l'Italia soffrì nel secolo fortunoso in cui l'Ariosto visse, trovano nel suo poema un'eco dolorosa. Con un impeto d'indignazione dantesca grida il poeta:

> O d'ogni vizio fetida sentina,
> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> Ch'ora di questa gente ora di quella,
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
>
> (XVII, 76).

E contro gli oppressori del bel paese, simboleggiati dalle mitiche Arpie, lancia la fiera apostrofe:

> Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
> Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
> Per punir forse antique colpe rie,
> In ogni mensa alto giudicio mena!
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> Troppo fallò chi le spelonche aperse,
> Che già molt'anni erano state chiuse,
> Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
> Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
>
> (XXXIV, 1-2).

L'Ariosto possiede, come forse nessun altro, la magia dello stile.

Egli crea le più stupende visioni con una facilità e un'evidenza meravigliose: tutto ciò ch'egli tocca riempie di vita e di grazia. In lui la percezione è fresca ed ingenua: palazzi, giardini di fate, scene inverosimili e azioni soprannaturali, tutto insomma è còlto e rappresentato con tal sorprendente lucidità di contorni e con tale esattezza di rilievo e di proporzioni, che quella non sembra più una fantasia di poeta, ma la stessa natura guardata nelle acque d'un lago immobile e terso.

L'Ariosto ebbe in sommo grado il dono della «chiarezza omerica»; e la sua sublime semplicità, nonchè la facilità con cui egli dà l'illusione di dir tutto senza sforzo, spiegano l'appellativo enfatico di «divino» che Galileo tributò al grande Ferrarese. Facilità apparente — si intende — sudata facilità, che è frutto di incessanti studî e di un lungo, pertinace e sottile lavoro di lima.

Basta raffrontare la prima edizione del *Furioso* colla terza del 1532, per vedere con quanto squisito buon gusto l'elocuzione fosse emendata e perfezionata. Nell'edizione del '16 abbondano le tracce della

patina dialettale emiliana, la morfologia è difettosa e l'ortografia zoppica; nell'edizione definitiva invece, vocaboli, frasi, costrutti sintattici sono usati con proprietà mirabile e hanno uno schietto sapore di toscanità [1].

Sedici anni impiegò l'Ariosto nell'assiduo lavorio di correzione del poema, e — afferma G. B. Giraldi *Cinzio* — non « passò mai dì per tutto quel tempo ch'egli non vi fosse intorno o colla penna o col pensiero ».

Virginio Ariosti, negli Appunti che lasciò sulla vita del padre, scrive: « .... Mai non si satisfaceva de' versi suoi, e li mutava e rimutava, e per questo non si teneva in mente niun suo verso »; e ancora: « Nelle cose de' giardini teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse, più di tre mesi in un loco; e se piantava anime di persiche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliava, che finalmente rompea il germoglio.... ».

Incontentabile artista come il Manzoni, egli conseguì nel poema una perfetta finitezza di stile e di lingua, solo dopo una minuta e paziente revisione; alla stessa maniera come l'autore dei *Promessi Sposi*, tre secoli più tardi, raggiungeva quella meravigliosa perfezione di forma, solo dopo aver rifatto minutamente l'elocuzione del suo romanzo. E come il capolavoro del Manzoni, così il poema dell'Ariosto fu nella grande questione della lingua, che sin d'allora agi-

---

[1] Il Foscolo così ebbe a dire: « Se si confrontino le due edizioni (*dell'Orlando Furioso*), e il confronto sarebbe lezione ai giovani poeti utilissima, apparirà incomprensibile come uno scrittore che incominciò dal peccare sì grossamente contro le regole del buon gusto e della dizione poetica potesse in seguito espungere tali colpe e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze ». (Vedi: *L'Ariosto — Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani* — in *Saggi di critica*, Firenze, Le Monnier, 1859, Vol. I).

tava il mondo letterario, una battaglia vinta in favore della fiorentinità del linguaggio, sicchè Anton Francesco Grazzini detto il *Lasca*, inneggiando a Firenze e al suo idioma gentile, poteva dire:

Ma dove, dove l'Arïosto resta,
che, ben che non sia nato fiorentino,
sì fiorentinamente l'asta arresta,
che si può dir che sia tuo paladino?

(ed. Verzone, pag. 362).

Ebbe l'Ariosto — come più tardi il Tasso — critici e consiglieri nella revisione del poema? Si crede da alcuni all'influsso del Molza, del Navagèr e sopra tutto del Bembo, il quale sin dal 1515 aveva finito quelle *Prose della volgar lingua* (pubblicate solo nel 1525) in cui propugnava una lingua letteraria di tipo toscano, additando a modelli il Petrarca e il Boccaccio. In realtà, ad acquistare l'orecchio alla toscanità del linguaggio, gli giovarono, oltre le brevi soste a Firenze, la dimora triennale in Garfagnana — ch'è ai confini del territorio lucchese — e forse soprattutto le relazioni con Alessandra Benucci Strozzi, che non solo abbellì al poeta la vita coll'addolcirgliene le amarezze, ma gli comunicò le grazie del nativo eloquio fiorentino.

Perfetto stilista, l'Ariosto fu anche un mirabile artefice di versi. L'endecasillabo, nel suo poema, procede disinvolto e scorrevole, vario negli accenti, nelle pause e nel tòno; l'ottava non ha la spezzatura dei poemi popolari, nè il compassato sussiego che ebbe poi nel Tasso, ma appare perfettamente congegnata, ricca di un'onda di affascinante armonia. Non inversioni sforzate, non costrutti pedestri, ma una grande spontaneità di rime, una assoluta naturalezza, una vivace agilità di ritmo, che seconda mirabilmente il pensiero.

L'*Orlando Furioso* è l'espressione più alta dell'idealismo estetico del Rinascimento: è la grande epopea romanzesca di un'età per cui Leonardo dipingeva la *Gioconda*, Tiziano le sue *Veneri*, Raffaello la *Galatea* di palazzo Chigi, il Correggio la *Danae* e la *Leda*. In quest'età doveva uscire quasi di getto — userò le belle parole del De Sanctis — « questo mondo cavalleresco sorriso dalle Grazie, di una freschezza eterna, tolto alle ombre e ai vapori e a' misteri del Medioevo, e illuminato sotto il cielo italiano di una luce allegra e soave ».

Il *Furioso* divenne subito popolarissimo in Italia: solo nel Cinquecento se ne fecero circa centottanta edizioni, alcune delle quali con eleganti illustrazioni grafiche, commenti, rimarî, interpretazioni allegoriche; inoltre veniva ben presto tradotto in francese, in ispagnolo, in inglese, in tedesco, in olandese.

Il poema ariostesco assumeva un' importanza europea, perchè era una calda, colorita, esuberante rappresentazione artistica degli ideali e dei sentimenti di tutto un periodo storico europeo.

Perciò non solo in patria, ma anche di là dalle Alpi l'Ariosto ebbe ammiratori e imitatori; basterà ricordare quattro ingegni che lo ebbero presente dettando opere famose: Edmondo Spencer nella *Regina delle Fate*; il Voltaire nella *Pulcella d'Orléans*; Cristoforo Martino Wieland nell'*Oberon*, e Giorgio Byron nel *Don Giovanni*.

# SAGGIO BIBLIOGRAFICO [1]

## Edizioni principali dell'*Orlando Furioso*.

*Orlando Furioso de* LUDOVICO ARIOSTO DA FERRARA. Impresso in Ferrara per Maestro Giovanni Mazzocco dal Bondeno, a dì 21 de aprile 1516, in 4⁰. (Edizione principe).

*Orlando Furioso di* LUDOVICO ARIOSTO *nobile Ferrarese, ristampato et con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato con gratie et privilegii.* Stampato in Ferrara per Giovanni Battista da la Pigna Milanese, a dì 13 di Febraro, 1521, in 4⁰.

*Orlando Furioso di messer* LUDOVICO ARIOSTO, *nobile ferrarese, nuovamente da lui proprio corretto, e d'altri canti nuovi ampliato et con gratie e privilegi.* Ferrara, Francesco Rosso da Valenza, a dì primo ottobre, 1532. (Col ritratto dell'autore da un disegno del Tiziano).

*Orlando Furioso di Messer* LODOVICO ARIOSTO, *et di più aggiuntovi in fine più di cinquecento stanze del medesimo autore non più vedute.* In Vinegia, 1545, in casa de' figlioli di Aldo, in-4⁰.

*Orlando Furioso tutto ricorretto et di nuove figure adornato. Con le Annotationi, gli Avvertimenti et le Dichiarationi di* GIROLAMO RUSCELLI. *La vita dell'Autore, descritta dal signor* GIAMBATTISTA PIGNA. *Gli scontri de' luoghi mutati dall'Autore dopo la sua prima impressione. La Dichiaratione di tutte le Istorie et favole toccate nel presente libro fatte da* L. NICCOLÒ EUGENICO. *Di nuovo aggiuntivi li Cinque Canti del medesimo Autore. Et una tavola de' principii di tutte le stanze. Con altre cose utili et necessarie.* In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1556, in-4⁰.

*Orlando Furioso di M.* LUDOVICO ARIOSTO *nuovamente adornato di figure in rame da* GIROLAMO PORRO *Padovano*... Venezia, De' Franceschi, 1584, in-4⁰.

---

[1] I limiti imposti al presente lavoro mi obbligano a ricordare soltanto le edizioni più notevoli e gli studî critici di capitale importanza. Ometto, per brevità, monografie e articoli che furono già citati in nota.

*Orlando Furioso di M.* LODOVICO ARIOSTO. Venezia, Orlandini, 1730.

*Orlando Furioso di* M. L. A.. Parigi, G. C. Molini, 1788.

*Orlando Furioso di* L. ARIOSTO, *With memoirs and notes by* ANTONIO PANIZZI. London, William Pickering, 1834.

*Orlando Furioso di* LODOVICO ARIOSTO preceduto da alcuni pensieri di VINCENZO GIOBERTI. Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

*Orlando Furioso di* LODOVICO ARIOSTO con note e discorso proemiale di GIACINTO CASELLA, Firenze, Barbèra, 1877.

*O. F. di* L. A. illustrato da Gustavo Doré, con introduzione di G. CARDUCCI, Milano, Treves, 1881.

*Orlando Furioso di* L. ARIOSTO a cura di Eugenio Camerini, Milano, Sonzogno, 1886.

*Orlando Furioso di* L. ARIOSTO *secondo le stampe del 1516, 1521, 1532*, riproduzione letterale a cura di FILIPPO ERMINI, Roma, Società Filologica romana, 1909-1914.

*Opere minori*:

*Opere di* LODOVICO ARIOSTO, Venezia, Orlandini, 1730.
id. id. id. Venezia, Pitteri, 1741.
id. id. id. Venezia, Zatta, 1773.

*Commedie* e *Satire* di LUDOVICO ARIOSTO annotate da GIOVANNI TORTOLI, Firenze, Barbèra, 1856.

LODOVICO ARIOSTO. *Opere minori, in verso e in prosa* ordinate e annotate da F. L. POLIDORI. Firenze, Le Monnier, 1857, voll. 2.

*Commedie in versi di* L. ARIOSTO con prefazione di O. GUERRINI, Milano, Sonzogno, 1883.

L. ARIOSTO. *Le Satire* a cura di GIOVANNI TAMBARA. Livorno, Giusti, 1903.

LODOVICO ARIOSTO. *Elegie, Sonetti e Canzoni* a cura di A. SOFFICI, Lanciano, Carabba, 1911.

*Le edizioni scolastiche* più importanti sono quelle con commento di G. B. BOLZA (Firenze, Barbèra, 1879); di A. ROMIZI, (Albrighi e Segati, 1901): di P. PAPINI (Firenze, Sansoni, 1903); di L. QUATRANA (Società Editrice Dante Alighieri, 1907); di P. MICHELI, Milano, Vallardi, 1908; di G. CAMPARI, Milano, Hoepli, 1915; le *Stanze dell'O. F.* a cura di G. PICCIÒLA e V. ZAMBONI, Bologna, Zanichelli, 1905; *Bellezze dell'O. F.* con l'epilogo del poema e con note di E. MESTICA, Livorno, Giusti, 1912, e *L'O. F., Episodi scelti e annotati da* V. TURRI, Firenze, Sansoni, 1914. Ottima guida a chi legge il *Furioso* è il Manualetto di G. MARUFFI, *La materia dell'Orlando Furioso*, Palermo, Reber, 1907.

---

# BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA.

BOLZA G. B., *Manuale ariostesco*, Venezia, 1866.

G. I. FERRAZZI. *Bibliografia ariostesca*, Bassano, 1881.

G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I.* Torino, Loescher, 1903.

F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi.

FOFFANO. *Il poema cavalleresco* (nella *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi).

V. ROSSI, *Il Rinascimento (Storia della lett. ital. per uso dei Licei)*, Milano, Vallardi, 1912.

*Per la biografia dell'Ariosto*:

**La famiglia Ariosti** — FRIZZI ANTONIO, *Memorie storiche della nobile famiglia Ariosti di Ferrara*, Ferrara, Rinaldi, 1779.

CITTADELLA L. NAPOLEONE, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara* etc., Ferrara, Ambrosini, 1874.

LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Vol. VIII.

F. MALAGUZZI-VALERI, *La villa dell'Ariosto e i parenti materni del poeta*, in *Lettura*, III, 3.

**La vita di Ludovico Ariosto** — PIGNA GIAMBATTISTA, *I Romanzi al sig. Donno Luigi da Este, vescovo di Ferrara, divisi in tre parti, ne' quali della poesia e della vita dell'Ariosto con nuovo modo si parla*. Venezia, Valgrisi, 1554.

FÒRNARI SIMONE, *Vita di Lodovico Ariosto*, premessa alla *Sposizione di M. S. F. da Reggio sopra l'O. F. di L. A.*, Firenze, Torrentino, 1550.

GARÒFOLO GIROLAMO, *Vita di Lodovico Ariosto*, premessa all'edizione del *Furioso*, Venezia, De' Franceschi, 1584.

G. A. BAROTTI, *Vita di L. A.* premessa all'edizione del *Furioso*, Venezia, Pitteri, 1741 e nel Vol. I delle *Memorie istoriche dei letterati ferraresi*, Ferrara, 1777.

G. BARUFFALDI, *Vita di L. A.*, Ferrara. Bianchi e Negri, 1807.

CAMPORI G. *Notizie per la vita di L. A.* Modena, Vincenzi, 1871, (ristampato dal Sansoni nel 1896).

CAPPELLI A. *Lettere di L. A.* con prefazione storico-critica, 3ª edizione, Milano, Hoepli, 1887.

E. G. GARDNER. *The King of court poets* (il re dei poeti di corte), Londra. 1906 (Cfr. l'ampia recensione di G. BERTONI, con notizie inedite, nel *Gior. stor. d. lett. it.* Vol. L, p. 406).

R. RENIER. *Spigolature ariostesche* in *Giorn. stor. d. lett. it.* XX, 301, e vedi anche LUZIO-RENIER in *Giorn. stor.* XXXV, 228.

GUIDO TRAVERSARI. *La vita militare di L. A.* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Padova, N. S., Vol. XXI, disp. 3ª (1905).

G. PARDI, *La moglie dell'A.* Ferrara, Zuffi. 1901.

A. VITAL, *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci*, Conegliano, Nardi, 1901.

G. PARDI, *Un'amante dell'Ariosto.* in *Rivista d'Italia*, Agosto, 1900.

N. CAMPANINI, *L'Ariosto innamorato*, nella Miscellanea letteraria per nozze Crocioni-Ruscelloni. Reggio Emilia. 1908.

L. MIGLIORINI, *L'Ariosto e la Garfagnana*, Ferrara, Zuffi, 1904.

G. FUSAI. *L'Ariosto in Garfagnana.* Barga, 1912.

MEDIN A. *Per la storia della seconda ambasceria dell'Ariosto a Roma*, in *Miscellanea Renier*, 1912.

***Per le opere minori*:**

G. CARDUCCI. *La gioventù di L. A. e la poesia latina a Ferrara*, nel vol. XV delle *Opere*. Bologna, Zanichelli, 1905.

G. PIRAZZOLI, *Gli amori dell'Ariosto e il suo Canzoniere*, in *Giorn. stor. d. lett. it.* Vol. XLVIII, 124.

A. SALZA, *Intorno all'Ariosto minore*, nella Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni, Firenze, 1907.

G. FATINI, *Per un'ediz. critica delle rime di L. Ariosto.* in *Rass. critica d. lett. it.* XVI, 1910.

S. FERMI. *Di un'egloga di L. A. e della sua allegoria storica*, in *Ateneo Veneto*, 1902.

D'ANCONA. *Origini del teatro italiano*, 2ª ediz. Torino, 1891, II, 61.

I. SANESI, *La Commedia* (nella *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi).

N. CAMPANINI, *L. A. nei prologhi delle sue commedie*, Bologna. Zanichelli, 1891.

MARPILLERO. *I Suppositi di L. A.* in *Giorn. stor.* XXXI, e il *Negromante* in *Giorn. stor.* XXXIII.

ID., *I tre elementi della Lena* in *Fanf. d. Domenica* XX, 33 e *La Scolastica* in *F. d. D.* XX. 42.

E. SANTINI, *La duplice redazione della « Cassaria » e dei « Suppositi » di L. A.*, Barga, 1913.

G. ZECCA. *Dell'influenza di Terenzio nelle commedie di L. A.* Milano, Albrighi, 1914.

A. Dall'Oglio, *Le Satire di L. A.* in *Rassegna Nazionale*. 16 maggio 1893.

G. Tambara, *Studi sulle satire di L. A.*, Udine, 1899.

Orgera, *Le satire dell'Ariosto*, in *Studî critici*, Napoli, 1900.

***Per l' « Orlando Furioso »:***

De Sanctis, *L'Orlando Furioso*, in *Scritti varii inediti o rari*, Napoli, 1898, Vol. I.

Giacinto Casella, *Discorso* premesso all'edizione del poema, Firenze, Barbèra, 1877.

Carducci, *Su l'Orlando Furioso*, Saggio, in *Opere*, XV.

B. Zumbini, *La follia d'Orlando*, in *Studî di letteratura italiana*, Firenze, 1894.

P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, 2ª ediz. Firenze, Sansoni, 1900.

G. A. Cesareo, *La fantasia dell'Ariosto*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1900.

M. Diaz, *Le correzioni all'Orlando Furioso*, Napoli, 1900.

G. Lisio, *Note ariostesche. La prima e l'ultima ispirazione dell'Orlando Furioso*, in *Atti* del Congresso internazionale di scienze storiche, Vol. IV, Roma, Lincei, 1904.

L. Azzolina, *Il mondo cavalleresco di Boiardo, Ariosto e Berni*, Palermo, 1912.

A. Fradeletto, *Rileggendo l'O. F.*, in *Lettura* XIV (1º Ottobre 1914).

Fine.

## Notizie di storia, di lettere, di scienza e d'arte

---

*Volumi in-32 con copertina carta pelle*

*Raccogliere in volumetti manevoli, di piccola mole e di modico prezzo le più svariate notizie utili alla generale cultura, in modo che a tutti divengano agevolmente accessibili, e a chi già le ha acquistate nei libri maggiori, possano più facilmente e con poca fatica esser richiamate e mantenute nella memoria, come avviene dei disegni che riproducono in piccolo qualche opera d'arte; ecco lo scopo della nostra* Biblioteca degli Studenti, *la quale non è più oramai, una collezione di semplici " riassunti per tutte le materie d'esame ,, come fu da principio, ma una raccolta di lavori coscienziosi, in cui con rapida brevità, ma con rigore scientifico, s'intende a divulgare le più svariate cognizioni, fra le quali ci preme di richiamare particolare attenzione sulle vite dei nostri grandi. La bontà dello scopo e il valore degli autori che finora ci hanno onorato della loro collaborazione confidiamo che durino ad assicurarle il favore del pubblico, che ha bene mostrato finora di apprezzarne e comprenderne l'utilità.*

1-1bis. **Bizzarrini G. — Vade Mecum Scolastico.** In armonia con le disposizioni ministeriali emanate a tutto il 31 gennaio 1915 . . L. 1 —
2. **Grünhut M.** — *Lingua tedesca.* 4ª edizione . . . . . . » 0 50
3. **Tassinari G.** — *Guida ad esercizi pratici di chimica.* 5ª edizione. » 0 50
4. **Boeri G. B.** — *Lingua inglese.* 4ª edizione . . . . . . » 0 50
5. **Gatti G. M.** — *Grammaire et questionnaire suivis d'un mémento de littérature française.* 14ª edizione . . . . . . » 0 50
6. **Angeli L.** — *Fisica.* — Parte I. Meccanica generale e speciale dei solidi e dei fluidi - Azioni molecolari - Calore e meteorologia. 6ª ediz. » 0 50
7. **Errera A.** — *Scienza economica.* Economia politica - (esaurito) . » — —
8-8bis. **Tassinari G.** — *Ripetitorio di chimica.* Parte I. 7ª edizione . » 1 —
9. —— *Ripetitorio di chimica.* — Parte II. 6ª edizione . . . » 0 50
10-10bis. **Cova G.** — *Ripetitorio di computisteria.* 5ª edizione . . » 1 —
11-11bis. **Angeli L.** — *Fisica.* — Parte II. Acustica - Ottica - Elettricità - Magnetismo. 5ª edizione . . . . . . . . . . » 1 —
12-12bis. **Lucchetti P.** — *Mineralogia.* — Parte I o generale. 2ª edizione. » 1 —
13. **Billroth e Virchow.** — *Manuale di chirurgia.* — Parte I. Patologia chirurgica e terapia . . . . . . . . . . . » 1 —

120. **Bonaventura A.** — *Elementi di estetica musicale* . . . L. 0 50
121. **Vigo P.** — *Storia degli antichi popoli dell'Oriente.* 2ª edizione . » 0 50
122. **Bizzarrini G.** — *Botanica descrittiva con cenni comparativi.* — I. Fanerogame angiosperme e antosperme. 2ª edizione. . . . » 0 50
123. **Vismara F.** — *Disegno storico della lett. classica greca.* 2ª ediz. » 0 50
124. **Levi E.** — *Esercizi di grammatica italiana.* — Parte I. Fonologia - Morfologia. 2ª edizione . . . . . . . . . » 0 50
125. —— *Esercizi di grammatica italiana.* — Parte II. Sintassi. 2ª ediz. » 0 50
126. **Spezioli L.** — *Metodo razion. per lo studio dei verbi franc.* 2ª ediz. » 0 50
127. **Pavani P.** — *Synonymes, homonymes et paronymes de la langue française.* 2ª edizione . . . . . . . . . » 0 50
128. **Todt B.** — *Piccolo vocabolario metodico della lingua greca.* Tradotto da Achille Cosattini. 8ª edizione . . . . . . » 0 50
129. **Bizzarrini G.** — *Botanica descrittiva con cenni comparativi* — II. Fanerogame gimnosperme, Protallogame, Briogame, Schistogame, Gimnogame. 2ª edizione . . . . . . . . » 0 50
130-131. **Lochmann G.** — *Teoria della costruz. nella lingua tedesca.* » 1 —
132-133. **Tarozzi G.** — *Teologia dantesca studiata nel* Paradiso . » 1 —
134-135. **Flamini F.** — *Avviamento allo studio della Divina Commedia.* Con figure. 3ª edizione . . . . . . . . . . » 1 —
136. **Capelli L. M.** — *Tavole riassuntive della Divina Commedia.* Con indice analitico e figure. 8ª edizione . . . . . . » 0 50
137. **Belli M.** — *Esercizi greci.* — I. Morfologia. 2ª edizione . . 0 50
138. —— *Esercizi greci.* — II. Sintassi . . . . . . . » 0 50
139-140. **Krusekopf E.** — *Nomenclatura delle lingue italiana e tedesca.* 3ª edizione . . . . . . . . . . . » 1 —
141. **Nucciotti D.** — *Appunti di sintassi latina* . . . . . . » 0 50
142. **Falcini G.** — *Uso delle preposizioni latine* . . . . . . » 0 50
143. **Bizzarrini G.** — *Principali prodotti industriali.* — Alterazioni adulterazioni, falsificazioni. Con appendice di nozioni utili all'industria e al commercio. 2ª edizione . . . . . . . . » 0 50
144-144bis. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto costituzionale.* 2ª edizione . » 1 —
145-146. **Bogliani I.** — *I principali sinonimi inglesi* . . . . . » 1 —
147-148. **De Michele E.** — *L'uso dell'aggettivo latino* . . . . » 1 —
149-150. **Prato E.** — *Storia della cultura greca.* 6ª edizione . . » 1 —
151-152. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto civile.* 2ª edizione . . . » 1 —
153. **Nieri A.** — *Sintassi italiana in corrispondenza alla sintassi latina.* » 0 50
154-155. **Bonino G. B.** — *Dizionario metodico e fraseologia della lingua latina.* 3ª edizione. (Vedi il N. 181) . . . . . . . » 1 —
156. **Orano M.** — *Enciclopedia giuridica* . . . . . . . . » 0 50
157-158. **Baldi O.** — *Elementi di stenografia* (Gabelsberger Noe) . » 1 —
159. **Lattes G.** — *Dizionarietto pedagogico.* 3ª edizione . . . . » 0 50
160. **Levi E.** — *Dizionario dei verbi men facili della lingua francese.* 2ª edizione . . . . . . . . . . . . . » 0 50
161. **Petrini P.** — *Choix de proverbes et de locutions proverbiales.* (Petite phraséologie italienne-française). 3ª edizione . . . . » 0 50
162-163. **Levi E.** — *Dizionarietto di verbi italiani degni di particolar nota.* 2ª edizione . . . . . . . . . . . . » 1 —

164-165. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto commerciale.* 3ª edizione . L. 1 —
166. **Gustarelli A.** — *Dialetto Erodoteo.* . . . . . . . » 0 50
167-168. **Viale G.** — *Problemi di fisica* con la risoluzione. 2ª ediz. » 1 —
169. **Bonaventura A.** — *Storia degli strumenti musicali* . . . » 0 50
170-171. **Grimod F.** — *Nomenclatura delle lingue francese e italiana.* 5ª edizione . . . . . . . . . . . . » 1 —
172-173. **Mascagni G.** — *Nozioni di agraria.* — II. Agricoltura: Coltivazione delle piante erbacee. 2ª edizione . . . . . . » 1 —
174. **Migliazza D.** — *L'uso della congiunzione latina* . . . » 0 50
175-176. **Murer V.** — *Introduzione alla teoria dei numeri* con numerosi esercizi e con notizie storiche . . . . . . . . » 1 —
177. **Martini Zuccagni A.** — *Teoria matematica del conto corrente e sue applicazioni* . . . . . . . . . . . . . » 0 50
178-179. **Vigo P.** — *Cronologia teorica.* 2ª edizione . . . . » 1 —
180. **Todesco V.** — *I principali sinonimi della lingua latina* . . » 0 50
181. **Bonino G. B.** — *Esercizi sul dizionario metodico e fraseologia latina.* (Vedi il N. 154-155) . . . . . . . . . . » 0 50
182. **Bizzarrini G.** — *Dizionarietto di storia naturale.* — I. Zoologia e Botanica. 2ª edizione . . . . . . . . . . . » 0 50
183. **Pic L.** — *Verbi francesi regolari ed irregolari.* 3ª edizione . » 0 50
184-185. **Vaccaro Russo G.** — *Diritto amministrativo.* 2ª edizione . » 1 —
186. **Bizzarrini G.** — *Dizionarietto di storia naturale.* — II. Mineralogia, geografia fisica e geologia . . . . . . . . » 0 50
187. **Marra G.** — *La sintassi dei tempi e dei modi nelle lingue italiana, latina e greca.* . . . . . . . . . . . » 0 50
188. **Lattes G.** — *Del lavoro fröbeliano e del lavoro manuale educativo.* » 0 50
189. **Raffaele L.** — *Il periodo ipotetico nella lingua latina* . . » 0 50
190-191. **Morselli E.** — *Storia della filosofia* . . . . . . » 1 —
192. **Belli M.** — *Le regole generali della sintassi del verbo latino* . » 0 50
193-194-195. **Greco A.** — *Elementi di metallurgia.* — I. Siderurgia. Con 27 figure . . . . . . . . . . . . . » 1 50
196. **Capelli L. M.** — *Dizionarietto Carducciano.* — I. Commento ritmico e storico di tutte le Odi barbare *(Odi barbare,* libro I e II - *Rime e ritmi).* 2ª edizione . . . . . . . . » 0 50
197. **Pigozzi G.** — *Topografia.* — I. Elementi di trigonometria piana. Con 12 figure . . . . . . . . . . . . . » 0 50
198-199-200. —— *Topografia.* — II. Planimetria. Con 116 figure . » 1 50
201-202-203. **Greco A.** — *Elementi di metallurgia.* — II. Esame e collaudazione dei materiali ferrei. Con 74 figure . . . . . » 1 50
204-205. **Mascagni G.** — *Nozioni di agraria.* — III. Agricoltura: Coltivazione delle piante arboree con speciale riguardo alle piante da frutta. » 1 —
206-207. **Pigozzi G.** — *Topografia.* — III. Altimetria. Con 42 figure. » 1 —
228. —— *Topografia.* — IV. Celerimensura. Con 16 figure . . » — 50
209-210. —— *Topografia.* — V. Applicazioni. Con 67 figure . . » 1 —
211. **Tinivella G.** — *Il tirocinio scolastico* . . . . . . . » 0 50
212. **Capelli L. M.** — *Dubbi di lingua, di grammatica e d'ortografia.* Repertorio alfabetico di brevi norme per parlare e scrivere correttamente. Con un'appendice di voci che i puristi condannano, ma che sono dell'uso generale italiano. 2ª edizione . . . . . » 0 50

# DIVISIONE SISTEMATICA



---

# BIBLIOTECA DEGLI STUDEN

Raccogliere in volumetti manevoli, di
cola mole e di modico prezzo le più sv
notizie utili alla generale coltura, in mod
a tutti divengano agevolmente accessibil
chi già le ha acquistate nei libri mag
possano più facilmente e con poca fatica
richiamate e mantenute nella memoria,
avviene dei disegni che riproducono in p
qualche opera d'arte; ecco lo scopo della
*Biblioteca degli studenti*, la quale non è più
mai, una collezione di semplici " riassunt
tutte le materie d'esame „ come fu da prin
ma una raccolta di lavori coscienziosi, i
con rapida brevità, ma con rigore scien
s'intende a divulgare le più svariate cogni
fra le quali ci preme di richiamare partic
attenzione sulle vite dei nostri grandi. La
dello scopo e il valore degli autori che
ci hanno onorato della loro collaborazione
fidiamo che durino ad assicurarle il favor
pubblico, che ha bene mostrato finora d
prezzarne e comprenderne l'utilità.

(Vedi nell'interno l'elenco completo dei volumi finora pub

---

**Prezzo Cent. 50**